

Sacro Monte di Varese



VOCABOLARIO CRISTIANO

i verbi del Convegno ecclesiale di Firenze

Riflessioni e proposte settimanali

anno 2016 / 2017

- 1 – adorare
- 2 – svuotarsi
- 3 – abbassarsi
- 4 – decidersi
- 5 – uscire
- 6 – annunciare
- 7 – abitare
- 8 – educare
- 9 – trasfigurare
- 10 – gioire
- 11 – condividere
- 12 – sacrificarsi
- 13 – fidarsi
- 14 – entusiasinarsi
- 15 – apprendere
- 16 – glorificare
- 17 – incarnarsi
- 18 – animare
- 19 – donarsi
- 20 – intercedere
- 21 – camminare insieme
- 22 – appassionarsi
- 23 – mettere in pratica
- 24 – difendere
- 25 – inquietare
- 26 – radicarsi
- 27 – conversare
- 28 – amare
- 29 – visitare
- 30 – gustare
- 31 – accogliere
- 32 – pregare
- 33 – chiamare
- 34 – ascoltare
- 35 – incontrare
- 36 – comprendere
- 37 – sostenere
- 38 – dialogare
- 39 – discutere
- 40 – pagare di persona
- 41 – discernere
- 42 – includere
- 43 – unire
- 44 – confrontarsi
- 45 – collaborare
- 46 – impegnarsi
- 47 – rispondere
- 48 – progettare
- 49 – accompagnare
- 50 – appoggiarsi
- 51 – accarezzare
- 52 – innovare

1 – ADORARE

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le mani e i piedi si rinvigoriscono.

In principio erano “solo” cinque verbi. Poi cinque vie. Infine sono diventati una serie di proposte interessanti che, lette alla luce del discorso del Papa, costituiscono il primo passo della **“traduzione sinodale in italiano” dell'Evangelii Gaudium**.

Il Papa l'ha chiesto espressamente: perciò, da parte mia, cerco di rileggere e valorizzare i tanti contributi offerti al V Convegno ecclesiale di Firenze (9-13 novembre 2015).

Trasparenza e accompagnamento, capacità di ascolto del mondo e impegno educativo, sguardo diverso e trasfigurante della realtà: ecco il volto di una Chiesa “compagna di strada” e testimone di un “nuovo umanesimo”.

Non dobbiamo “addomesticare la potenza del volto di Cristo”: questa la prima parola, fondamentale e chiara, che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa italiana dal Duomo di Firenze: guardare quel volto e lasciarsene guardare, fin quasi ad esserne sommersi!

La prima esperienza proposta ai convegnisti è stata **di mettersi in atteggiamento contemplativo, da veri adoratori**.

E così dobbiamo fare anche noi: stare davanti al volto di Dio senza addomesticarlo, senza pretendere di confinarlo nelle nostre strette umane misure. Ricordando come Cristo si è svuotato e in questo vuoto è passato il suo essere “tutto in tutti”.

Se non accettiamo questo, le nostre parole saranno magari colte, belle, raffinate, ma non saranno parole di fede. Inutili come il cembalo che tintinna e ripetitive come un disco.

Così **un amore contemplativo diventa, poi, operativo**. L'invito, nel momento stesso in cui suona come richiamo autorevole, esprime anche la totale fiducia del Papa verso la Chiesa in Italia, nella capacità - dei singoli e delle comunità - di farlo proprio.

Nello stesso tempo suggerisce non una nuova ricetta, ma un ritorno alle fonti, all'inesauribile motore che da duemila anni alimenta questa Chiesa di uomini peccatori, chiamati alla santità.

Segreto luminoso che supera e ricostruisce, nonostante tutti gli errori...; trasparente acqua del pozzo della Samaritana, che disseta per sempre...

Al di là delle sue strutture che restano imperfette, pur registrando incrostazioni e smemoratezze che ne segnano il passo, il bello della Chiesa rimane la sua trama profonda nella trasmissione continua della fede, da una generazione all'altra.

Unica condizione: crederci davvero, fino in fondo.

2 - SVUOTARSI

Guardando il volto di Cristo, vediamo il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte.

San Francesco stesso ci ricorda che l'episodio dell'incontro col lebbroso nella piana di Assisi – spesso sottaciuto, perché troppo provocante – segna nella sua vita come un giro di boa, un gesto che ha qualificato la sua scelta vocazionale.

Tommaso da Celano, lui pure frate francescano, nella biografia scritta a pochissimi anni dalla morte del santo, racconta: *“Nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e potenza dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre era ancora mondano, un giorno incontrò un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò”.*

Qui non c'è nulla di miracoloso; solo l'incontro con una persona particolare e un gesto spontaneo, a suo favore. Man mano che passano gli anni e aumentano le testimonianze per tener viva la memoria del Poverello, si amplifica l'atmosfera spirituale e straordinaria che aleggia attorno a quell'episodio.

E' lo stesso autore, una ventina di anni dopo, che abbellisce così il suo commento: Francesco, dopo aver baciato il lebbroso e avergli dato un denaro, *“subito risalì a cavallo, guardò qua e là – la campagna era aperta e libera tutt'attorno da ostacoli – ma non vide più il lebbroso”.*

San Bonaventura, qualche tempo dopo, ci spiega che per Francesco il lebbroso è Cristo crocifisso, che *“ha assunto l'aspetto spregevole di un lebbroso”.* Morale della favola: Francesco ha baciato Cristo.

Il giudizio su un incontro così significativo comprende più di un valore. Davvero quel lebbroso, costretto a vivere al di là dei margini stessi della vita civile, ha toccato il cuore di un giovane sano e forte, bello e ricco, che ha superato il disprezzo e vinto la paura presenti in molti suoi concittadini.

Ma è anche vero che quel bacio fa diventare quel lebbroso Cristo, come per risvegliarlo in lui. **Cristo era già lì, nel lebbroso, nella condizione di un uomo umiliato, svuotato della sua dignità.**

Succede come in un gioco di specchi: all'interno della nostra avventura umana, se tu ti chini su di me, vedrai il tuo volto; ma anche se io mi chino su di te, vedrò il mio vero volto!

“Francesco ci impegna a far sbocciare fiori in carne ed ossa attorno a noi, accarezzando con lo sguardo le persone che incrociamo sul nostro cammino, trasformando *poveri uomini in poveri cristi*” (Fra Fabio Scarsato).

3 – ABBASSARSI

Dio diventa sempre più grande di sé stesso, abbassandosi. Se non ci abbassiamo, non potremo vedere il suo volto.

Tutti sogniamo di essere persone “rette”, in grado di stare in piedi da sole... senza eccedere da nessun lato... capaci di fare la “verticale” tra bisogni e desideri, tra gli echi delle nostre voci interiori e i richiami della variopinta umanità attorno a noi.

Ma poi è proprio così che deve essere? Quanti riescono a stare in simile equilibrio? Da questo punto di vista, guardando a Gesù, verrebbe da dire che lui, invece, si è “s-quilibrato”, si è messo su un piano “inclinato”, **ha preferito “abbassarsi” anziché tenere le distanze** rispetto all'umanità peccatrice. Tant'è che ha scelto di farsi piccolo fino a diventare uno di noi, ha condiviso la nostra condizione umana, facendosi amico dei malati, dei carcerati, dei peccatori, portando su di sé le colpe di tutti.

Mentre annunciava il Vangelo per le strade della Palestina, ha mostrato al mondo che chinarsi è il modo più corretto per vedere lontano, e scrutare la terra è il miglior punto di vista sul cielo.

E uno dei suoi ultimi gesti, la lavanda dei piedi, resta come una icona suggestiva del nostro Dio, che dimora nell'alto, ma si china verso il basso (salmo 113); ha la dignità di capo, ma predilige la funzione del servo; è signore dell'universo, ma non possiede neanche una casa sua.

Ecco perché anche noi, ad imitazione di lui, ci pieghiamo devotamente, abbassandoci in adorazione davanti al Santissimo, celato nel sacramento dell'altare, e a quello non meno celato nel mistero di ogni uomo e donna, curvandoci di fronte alle loro condizioni di miseria, materiale e/o spirituale.

Non c'è nessuna santità cristiana nell'orgogliosa autonomia, nella saccente indipendenza o nell'egoistica autorealizzazione.

Occorre perdersi per ritrovarsi e per ritrovare Dio e i fratelli. Solo chi perde l'equilibrio, poi lo ristabilisce.

Ondeggiare è il modo migliore per imparare a danzare.

Scrivere fuori dalle righe è l'accorgimento per catturare parole nuove. Errare (nel senso di *sbagliare*) è l'occasione per imparare a poter errare (nel senso di *vagare, ricercare, impraticarsi*).

Forse l'evoluzione della specie deve prevedere la posizione dell'*homo obliquus*, che si china sui suoi simili, come facevano Francesco d'Assisi e i suoi compagni, che pregavano proni verso terra con il corpo e con lo spirito. E' lo spirito dell'umile, che sente la terra (*humus*) come suo trono.

4 – DECIDERSI

Alcuni tratti dell'umanesimo cristiano rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

A chi chiedeva, al termine del Convegno di Firenze, che cosa dobbiamo fare, il Papa ha risposto: “*Spetta a voi decidere*”.

Ormai appartiene a tutta la Chiesa italiana la “consegna” di Papa Francesco. Adesso è convinzione condivisa che è ora di uscire, occorre abbandonare le nostre pretese certezze e procedere lasciandoci guidare dalla mano di Dio.

C'è una ricchezza straordinaria, finora forse sottovalutata, di un laicato con grande maturità umana e cristiana, cosciente del disagio di una frattura sempre più evidente tra noi e questo nostro mondo: all'insegna della franchezza il confronto ecclesiale, tante le voci che hanno svelato una vitalità profonda, variegato e ampio il pluralismo, a tutti i livelli, esplicita la richiesta di continuare il confronto, fortemente avvertito come un bisogno.

La via sinodale è il metodo indicato, l'*Evangelii Gaudium* è e resta il testo di riferimento. Seriamente tutti sono invitati a **prendere parte, decidendosi ad un confronto comunitario** sulle prospettive pastorali.

Questo Convegno è in continuità con quello di Palermo, che non è stato preso in considerazione ed attuato fino in fondo. Facciamo ciò che si sta dicendo con convinzione da tempo!

Aver messo tutti intorno al tavolo ha fatto vedere ciò che ancora manca: l'esperienza comunitaria.

Questo stile – nuovo, ma antico, già presente nella Chiesa dei primi secoli – dovrebbe ispirare parrocchie e diocesi, oratori e scuole. **Decidiamoci a fissare dei tempi, a dotarci di strumenti e a concordare dei percorsi** per “distillare” le idee.

L'esperienza va in questo senso: il recente Convegno è stata una gioiosa sorpresa per tutti, che si sono sentiti parte viva di un grande coro. Bella la sinodalità elaborata sul campo: laici, sacerdoti e vescovi si sono trovati a lavorare fianco a fianco, ascoltandosi, rispettandosi, comprendendosi, impegnati ad affrontare insieme la complessa realtà del mondo in cui viviamo.

Il “metodo Firenze” insegna che a volte, più che cercare soluzioni all'insegna dell'efficienza organizzativa, conta **lavorare sulla sintonia con gli altri**: si ottengono molti più risultati se ci si ascolta con empatia di cuore e di intelligenze.

E' la condizione indispensabile per agire sul contesto attorno a noi, esplorando vie nuove, con coraggio e creatività, ancorati al Gesù di sempre.

5 – USCIRE

*Dobbiamo uscire da noi stessi,
per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù.
L'umanità del cristiano non è narcisistica, autoreferenziale.*

A Firenze s'è vista una Chiesa 'in uscita', pronta ad accogliere e a dialogare. Capace di riflettere anche sulle molte contraddizioni delle nostre comunità, spesso facile a giudicare chi prova a sperimentare sulla propria pelle dei passi in uscita.

Si tratta di uscire anche dai propri schemi, sporcandosi le mani e mettendoci la faccia. Già esprimersi in pubblico è un modo di uscire da sé - dal proprio riserbo e dal rispetto umano, dalla paura dell'altro e dall'autoreferenzialità - per mettere in campo le proprie idee che, unite a quelle degli altri, esprimono esperienze e speranze che possono diventare progetti, trasmettendosi a vicenda passione e inquietudine che mancano a molti...

E' l'esperienza di Ernesto Olivero, fondatore del *Sermig*:
"A un certo punto della vita ho capito che saremmo dovuti 'uscire' dai nostri programmi, dal nostro modo di vedere, dalle nostre sicurezze. Ho capito, lentamente ma decisamente, che per uscire da te stesso devi far entrare il mondo a casa tua. E nell'imprevisto accolto, abbiamo scoperto che Dio parla. Lì c'è il suo dito..."

Quello che il Papa continuamente chiede alla Chiesa, cosa implica nella nostra vita? Penso che ci venga domandato, anzitutto, di liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'**ascolto delle parole dei nostri contemporanei**, che ci risuonano nei nostri cuori.

Inoltre siamo invitati ad ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale impone. Non si può restare indifferenti quando le folle ti assediano, come assediavano Gesù. Ci è chiesta una risposta immediata, un intervento tempistico, **un'offerta di collaborazione che nasca dal com-patire**.

Per fare questo dobbiamo superare i nostri limiti, che sono gli imprevisti che vengono da dentro: sono gli stati d'animo, le paure, i condizionamenti che, a volte, possono fermarci.

Ma non ci mancano i supporti (la mente, l'intelligenza) che sono il vero motore per accogliere gli imprevisti. Anzi spesso, proprio in simili frangenti, si arriva a scoprire di avere a disposizione dei doni inestimabili, non foss'altro che... un supplemento di misericordia.

Del resto, quale sarebbe l'alternativa? Nascondersi, arrendersi? C'è chi lo fa, ma non è una strada percorribile: è un vicolo cieco! La Chiesa italiana in uscita chiede sempre più "conversione pastorale" e "prassi missionaria".

6 – ANNUNCIARE

*Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine,
ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi.
Puntate all'essenziale, al kerygma.*

Come si annuncia il Vangelo? La fede non si trasmette; "alla fede si genera, introducendo in un mondo che si riempie di gioie e di sorrisi - scrive p.Ermes Ronchi - 'un di più' di vita. **Il Vangelo si sussurra come una melodia, da cuore a cuore**".

Basta la domanda di un bambino che entrato in chiesa, accompagnato dalla nonna, stando col naso all'insù davanti a un grande Crocifisso del '400 chiede: "Chi è quello lì?" per sentirsi spiazzati. Ci si accorge di colpo che quella richiesta, improvvisa e assoluta, ti provoca nel tuo intimo.

Non si possono dare risposte formali, ben strutturate sul piano della teologia. Le definizioni del catechismo e del Credo non servono al bambino. Se da piccolo non ha mai sentito parlare di Dio, il primo annuncio non può essere una frase preconfezionata.

Quella domanda - che è poi la domanda vera, il caso serio, su Gesù di Nazaret - tocca il cuore della nostra fede. Dio ci educa alla fede anche (forse più) attraverso le domande anche impertinenti che non con le risposte più forbite o le affermazioni più eclatanti.

Quella domanda veniva da una bocca (e da un cuore) assetato di verità e affamato di carità, attraverso la quale le nostre vite esprimono desideri, respirano, mangiano, baciano...

Per rispondere alle domande in materia religiosa basta la vita. Un sacerdote gli ha risposto: "Quello lì è Gesù, uno che ha fatto felice il mio cuore, tante volte!". Così si celebra la propria fede: **raccontando cosa c'entra quel personaggio con la propria vita**.

Ciascuno, su questo piano, può rispondere solo per sé. Allora facciamo come Tommaso, che davanti a Gesù a Pasqua, lo riconosce come "mio Signore e mio Dio": *mio come il respiro e, senza, non vivrei; mio come il cuore e, senza, non sarei*.

Il mormorio persuasivo del Vangelo è intonato su una doppia nota: la carità e la gioia. Lo dice anche la poesia di Twardowski: *Non sono venuto a convertirla, signore, / del resto tutte le prediche oggi mi sono uscite di mente. / Da tempo ormai sono spoglio di splendore / come un eroe al rallentatore. / Non le farò venire il latte alle ginocchia / chiedendo cosa ne pensa di Merton / e discutendo non la rimbeccherò come un tacchino / con la goccia rossa al naso / Non mi farò bello come un germano, / non detterò le lacrime, che ammettono ogni colpa / non le verserò all'orecchio la teologia col cucchiaino. / Solo mi siederò accanto a lei / e le confiderò il mio segreto: / che io, un sacerdote, credo a Dio come un bambino.*

7 – ABITARE

L'umanesimo cristiano fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Gesù ci dona anche oggi il suo Spirito – come l'effusione di una nuova Pentecoste – perché abbiamo bisogno di ritrovare la consapevolezza di **essere parte attiva nella vita della città.**

Abitare significa “stare con Gesù nella città” e riscoprire nell'incontro con lui la sorgente e il compimento del nostro impegno di **trasformare**, secondo le leggi dell'amore, **le strutture sociali, economiche e politiche del nostro tempo.**

Il cattolicesimo come “religione di popolo” non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie le più fragili. Istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative sono segni incarnati della risposta al Vangelo.

Per il Papa chi incontra il Vangelo “entra in un fiume di gioia” [*Evangelii Gaudium*, 5], nel fiume di un Dio che seduce ancora proprio perché parla il linguaggio della gioia, un Dio autorizzato a proporsi all'uomo perché promette pienezza di vita, incremento di umano, accrescimento di gioia.

E' tempo, ormai, per tutti i cristiani di imparare a **parlare non del dovere, ma del piacere di credere.**

Eppure, nelle attuali veloci trasformazioni, e anche a seguito degli scandali, corriamo il rischio di perdere l'entusiasmo della fede, la presenza capillare, la vicinanza a tutte le situazioni di bisogno, la forza di inscrivere nel mondo il segno dell'amore che salva.

Occorre, allora, radicarsi nella convinzione ed assumerci responsabilmente l'impegno di continuare ad essere una “Chiesa di popolo” dentro le trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese sta ancora attraversando (ad esempio con la fatica a generare e ad educare i figli; con una immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi nel tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali), non moltiplicando azioni o programmi di promozione ed assistenza, ma tenendo viva un'attenzione al fratello e **ripensando** insieme – se occorre – **i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere...**

Sono solo sogni? Come ci ricorda il beato Papa Paolo VI, quando parliamo di costruire la “civiltà dell'amore” non sogniamo, perché gli ideali, se autentici, se umani, non sono sogni: sono doveri. Specialmente per noi cristiani.

8 – EDUCARE

Io semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta Cristo.

Il Card. Ravasi, da profondo conoscitore delle lingue, precisa che educare deriva dal latino “*e-ducere*”, che significa estrarre e far fiorire semi dall'anima e dalla mente; “*con-ducere*” vuol dire accompagnare; “*se-ducere*” equivale ad affascinare o far deviare; “*circum-ducere*” si riferisce alla circonvenzione di una persona da educare; “*in-ducere*” equivale a imbottire cervello e cuore.

E' significativo che nell'ideale “pentagramma” di vie destinate a costruire una “umanità nuova” una “terza via” sia un percorso dedicato proprio all' “**educare**”, che è l'offerta, **la proposta di ciò che si è contemplato.**

A dire il vero il discorso non è nuovo: è da tempo, infatti, che questa prospettiva è entrata nelle analisi e nei programmi della Chiesa italiana, consapevole che con l'avvento della cultura digitale si sta assistendo ad una nuova “condizione umana”.

L'impegno educativo oggi non può essere esaurito né dalla sola famiglia, che rimane pure uno dei soggetti capitali al riguardo, né dalla scuola e neppure dalla comunità ecclesiale, che si sentono indebolite e in profonda trasformazione.

Occorre una cooperazione integrata di più soggetti e agenzie impegnate a stilare un progetto educativo complesso e complicato. Qualcosa di buono si fa: famiglie che sostengono famiglie più fragili, famiglie che offrono tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini...

Prendiamo il caso della scuola: questa istituzione, preposta a presidiare la profondità del sapere umano, anno dopo anno appare sempre più sedotta e conquistata dalla forma di sapere come accumulo, manutenzione e gestione dei dati. Sembra ormai che, nella didattica di ogni ordine e grado, tutto si muova in direzione delle competenze da far acquisire agli studenti.

Le antiche parole di Plutarco (“*il maestro non è uno che riempie un sacco, ma uno che accende delle fiamme*”) sembrano del tutto tradite nell'esercizio concreto dell'educazione scolastica. Il sapore amaro che la parola *competenza* trasferisce ai luoghi dello studio – testimonia un insegnante – è quello di un luogo dell'arruolamento militare: a scuola non si danno insegnamenti, ma si predispongono all'apprendimento di qualche abilità, per essere meglio equipaggiati nella lotta per la vita e uscirne vincitori... E pensare che *studere*, in latino, significa semplicemente *amare!*

9 – TRASFIGURARE

*Lavoriamo per rendere questo mondo un posto migliore.
La nostra fede è rivoluzionaria
per un impulso che viene dallo Spirito Santo*

A Firenze la Chiesa italiana ha sognato per bocca dei giovani presenti nei vari gruppi di lavoro, tutti ugualmente impegnati a tratteggiare il profilo di **una chiesa lieta nello spirito, ma anche concretamente impegnata a farsi prossima a tutti**. Ciò significa saper essere critici, ma costruttivi; con lo sguardo al futuro, ma senza dimenticare le urgenze del presente; protagonisti, ma senza smarrire il dialogo tra le generazioni.

La via del "trasfigurare" è la sintesi di tutte le altre vie: perché il Vangelo, se è accolto nella nostra vita, se ne incontra le pieghe più vere, trasfigura la nostra esistenza come anche le relazioni che viviamo a livello personale e sociale, per renderci compagni di strada di tutti, innanzitutto dei poveri.

Scelta coraggiosa quella del tema del Convegno di Firenze, attenta ai segni dei tempi, a quest'ora di "fine civiltà" segnata da una crisi che riguarda proprio la concezione che l'uomo ha di sé in rapporto a Dio, ai fratelli, al creato, alla sua stessa missione.

Come proporre Cristo all'uomo d'oggi, affinché possa incontrarlo a livello personale? Basta guardare nel Vangelo la "giornata-tipo" di Gesù, quasi a dire che il nuovo umanesimo segue la legge dell'incarnazione, nasce e cresce nella vita quotidiana vissuta con Gesù, conformandosi a lui, vivendo lui.

Al primo posto nella sua giornata c'è l'incontro col Padre: nel silenzio orante trova luce e forza per il suo ministero tra la gente; poi entra nella sinagoga, luogo di culto, per partecipare alla preghiera del popolo.

Preghiera liturgica e preghiera personale sono l'anima della vita cristiana: la prima col suo ritmo periodico fisso (quotidiano, settimanale, annuale) santifica il tempo; l'altra custodisce viva nel cuore la memoria di Dio e fa sì che ogni atto, ogni respiro diventi offerta a lui.

Si tratta di un primato da rispettare, pena il costruire un edificio senza fondamenta, una civiltà sulle sabbie mobili o, peggio ancora, una società chiusa, una prigione, magari ricca di tutti i comfort, ma priva dell'essenziale: dello spazio del desiderio.

Senza preghiera non ci può essere umanesimo, perché la preghiera è il respiro dell'anima. Essa deve diventare il nostro modo di essere e di vivere uniti a Dio, riconoscendoci sue creature, che non possono fare a meno di lui. Una società abitata da persone oranti è una società trasfigurata...

10 – GIOIRE

*Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù
è quello della beatitudine.
Il cristiano è un beato: ha in sé la gioia del Vangelo*

Al convegno di Firenze è apparso agli occhi del mondo il volto di una Chiesa dialogante, gioiosa, unita. Tanto è stato l'entusiasmo durante i lavori e grande la voglia di camminare insieme su sentieri antichi e nuovi.

La gioia è un sintomo: il sintomo che si sta camminando bene, sui sentieri che portano verso il cuore ardente della vita. Perché "nella sua sostanza – diceva Nietzsche – il problema della felicità coincide con il problema dell'esistenza".

Papa Francesco, citando un testo sorprendente (*"Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice"* - Siracide 14,11.14) rilancia a noi l'invito affettuoso di Dio Padre ai suoi figli [*Evangelii Gaudium*, 4].

Il volto di Dio, che ci è stato rivelato da Gesù, con le sue parole ispirate e i gesti d'amore, è attraente, bello, solare. Il suo obiettivo non è di essere obbedito, pregato, venerato dai suoi figli molto spesso ribelli e insoddisfatti, ma di adoperare tutta la sua pedagogia per crescere figli felici, insegnandoci le condizioni per una vita buona e beata.

Scopo di tutta la Bibbia, della storia sacra, del lungo dialogo tra cielo e terra è **generare uomini gioiosi, liberi, capaci di amare**.

"Trattati bene" non è un invito a vivere in modo avido o narcisistico, ma con venerazione per l'opera di bellezza e di grazia che il creatore ha compiuto e continua a compiere in te: *"vògliti bene, non privarti mai dell'umile piacere di vivere, vivi bene le piccole e grandi gioie della vita"*.

Secondo una tradizione rabbinica, nell'ultimo giorno il Santo porrà a ciascuno due domande. Nella prima non chiederà "Perché non sei stato santo come Abramo o Mosè?", ma semplicemente "Perché non sei stato te stesso?". Con i tuoi talenti e i tuoi limiti.

La seconda sarà: "Perché non hai goduto di tutte le cose belle che ho posto sulla tua strada e ti sei privato di felicità, facedomi sprecare i doni della creazione?".

Dunque il primo esercizio spirituale per mantenere in buona salute la nostra anima ha a che fare con la gioia. La prima domanda di tutto il cammino spirituale non riguarda peccati o virtù, ma questo sentimento. Verifichiamoci: **sono contento di come vivo? che cosa mi fa felice?**

"L'uomo segue la strada dove il suo cuore gli dice che troverà la felicità" (S. Agostino). E il Vangelo ne possiede la chiave.

11 – CONDIVIDERE

*C'è la beatitudine di chi conosce
la ricchezza della solidarietà,
del condividere anche il poco che si possiede.*

Papa Francesco ha rimarcato al Convegno di Firenze:
"Il volto di Gesù è svuotato": è il volto di tanti fratelli e sorelle
umiliati, resi schiavi. E' il volto di tanti rifugiati, ospiti indesiderati
di un continente sempre più alla deriva e in balia dei nostri egoismi.

Il Convegno è stata l'occasione per riflettere sull'umanesimo
cristiano: un umanesimo che si realizza solo attraverso
la vicinanza a quella umanità che è ai margini, esclusa, piegata.
Guardiamola in faccia, senza distogliere in fretta il nostro sguardo...

I rifugiati sono lì pronti ad afferrare una mano tesa,
che li sollevi dalla disperazione... Confidano nei valori in cui noi
diciamo di riconoscerci e per cui loro, spesso, hanno perso tutto.
Essi ci richiamano continuamente alla necessità di un mondo
che non lasci indietro nessuno, che sappia rispettare ed aspettare.
E ci ricordano che i bisogni primari (il cibo, la salute, un letto...) appartengono a persone concrete, hanno un volto.

Bisogna inchinarsi di fronte a questa umanità in cammino,
che ha il volto di Cristo. La Chiesa – poiché è madre –
riconosce tutti i suoi figli, soprattutto i più bisognosi.

Se è madre, allora sia come quelle mamme, che nel passato
lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà,
con le quali speravano, presentando l'altra metà,
di poter un giorno riabbracciare i propri figli.

E sia "ultima con gli ultimi", "povera coi poveri",
pellegrina sulla terra, come chi vive in un Paese straniero.

Come una mamma rifugiata, sia sostenuta dalla fede,
dalla speranza e dall'amore per i propri figli. Quei figli che è stata
costretta ad abbandonare per tentare di metterli al sicuro
o peggio quei figli persi durante la fuga disperata dall'orrore.

Il Papa invita alla ricerca del bene comune,
che non si raggiunge con la negoziazione, ma con il dialogo,
e il miglior dialogo è **"fare concretamente qualcosa insieme"**.

Partendo dal dialogo e dall'incontro con i rifugiati che vivono
nelle nostre città, ascoltando le loro storie, si può costruire una
nuova società. Il dialogo è **incontrarsi per condividere** un pasto.
Il dialogo è **parlare e scoprirsi amici**. Il dialogo è vivere nello stesso
quartiere e **fare un pezzo di strada insieme**. E' trovarsi seduti
uno accanto all'altro negli stessi banchi di scuola e scoprire
la bellezza dell'incontro quotidiano. Il dialogo è capire finalmente
che la libertà, il futuro, la pace sono di tutti o non sono di nessuno.

12 – SACRIFICARSI

*C'è la beatitudine di chi conosce la ricchezza
del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato,
ma svolto per amore verso le persone care.*

Ogni volta che il Papa si reca in un posto dà un messaggio.
A Cagliari aveva fatto breccia il suo appello per il lavoro.
A Sarajevo, il ricordo che la pace è artigianale.
Nelle carceri, quei piedi lavati con affetto, anche a chi in chiesa
non ci andrà mai. Ogni suo viaggio è un dono.

Usa parole non nuove (anche se ogni tanto inventa
qualche espressione, tipica della sua lingua madre), ma le dice
con un cuore nuovo, e suonano come un invito a crederci e a viverle.

La parola **"dignità"** è spesso correlata al lavoro: sempre
più spesso chiede **dignità di lavoro per tutti**. Non assistenzialismo
né misure tampone, ma scelte politiche che vadano alla radice
dei problemi. Perché solo se si cerca il bene comune la politica
risponde alla sua altissima vocazione [*Evangelii Gaudium*, 205].

Ciascuno valorizzi il proprio territorio, ad esempio facendo
la spesa con l'acquisto dei prodotti locali. Se un giovane decide anche
con qualche sacrificio di tornare alla terra, è un regalo per tutti.
Perché abbiamo bisogno di contadini per vocazione
e non per costrizione, persone capaci non solo di produrre beni,
pur preziosi, ma ancor prima di custodire con amore la propria terra,
perché dia frutto senza essere sfruttata.

Così la parola **"libertà"** è stata consegnata all'intera nazione.
Perché **la priorità va data** non all'economico, bensì **all'umano,**
al gratuito, alle relazioni non commerciali ma familiari e amicali;
per i credenti, invece, alla relazione con Dio e con la comunità.

Solo così costruiremo una società libera da ambizioni,
rivalità, sfiducia, tristezza pericolosa, paura, vuoto interiore,
isolamento, rimpianti, lamentale...

E poi parla di **"fraternità"**, fatta di accoglienza e spirito
solidaristico. Sono le stesse linee portanti dell'anno giubilare
della misericordia, intesa come profezia di un mondo nuovo,
in cui vivere come cittadini e come fratelli.

Così la **misericordia**, l'indulgenza, la remissione dei debiti
non sono qualcosa di devozionale, di intimo, palliativi spirituali.
Sono una spina a dividere equamente i beni della terra,
affinché nessuno sia privo del necessario.

Condividere e spartire: sono la dimensione del sacrificio
di sé per il bene di tutti, sull'esempio e con la forza del Signore
Gesù, alla cui scuola vogliamo crescere come fedeli discepoli
e generosi apostoli.

13 – FIDARSI

*Le proprie miserie, vissute con fiducia
nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre,
alimentano una grandezza umile.*

C'è un piacere del credere (*"beati quelli che crederanno"*) e del credere insieme; c'è un piacere nel seguire Cristo, non solo rinuncia, sacrificio, mortificazione. "Piacere" è una parola inusuale nel nostro linguaggio ecclesiastico; per secoli abbiamo sospettato che Dio non fosse amico della gioia, ma del sacrificio.

Liberiamoci da questa idea: il piacere è un dono di Dio, una porta per la felicità. Per capire quali sono i piaceri che fanno male e precludono la strada della felicità c'è un criterio discriminante semplice: fa male quella fetta di piaceri che sono senza amore e che vanno contro l'amore (droga, alcolismo, sesso a pagamento, affermazione di sé). E si sente benissimo nel cuore quando in un comportamento manca l'amore. Allora il piacere appassisce in fretta, perché dura ciò che vale e vale ciò che dura.

Gesù nel Vangelo racconta un Dio che ama la vita, gode del profumo di Betania e del vino di Cana, un Dio che dà il piacere di vivere! La fede non è solo un'offerta di senso, ma anche un'offerta di benessere e di armonia, un accrescimento del gusto di vivere.

Crederci fa bene. Fidarsi di Dio è una festa. "Nella mia vita – scrive Papa Francesco – vorrei solo riuscire a trasmettere a qualcuno un po' di libertà e di speranza" [*Evangelii Gaudium*, 271].

E' quello che faceva Gesù: chi più libero di lui? Chi accendeva speranze più grandi? Ci hanno detto in passato: sei casa di Dio se conservi l'innocenza, o se osservi gli insegnamenti della dottrina o la morale... Tutte cose ottime. Ma la lettera agli Ebrei sceglie altre pietre d'angolo per la casa di Dio: "La sua casa siamo noi se conserviamo la libertà e la speranza" (Eb 3,6).

C'è qualcosa di più importante che essere casa, tempio, santuario, grembo di Dio nel mondo? Aiutarlo ad incarnarsi ancora in queste strade e in questi paesi? Ebbene, Dio edifica la sua casa con uomini e donne che emanano libertà e speranza!

E noi, le nostre parrocchie che cosa trasmettono alla città degli uomini? Brillano di speranza e libertà o sono afflitte dal facile conformismo, dalla continua lamentela, dalla critica pungente, dal pettegolezzo sterile, dalla condanna impietosa?

La nostra speranza è la testarda fedeltà a Dio di cui continuiamo a fidarci, nonostante tutto. Speranza è coltivare nel presente un buon futuro. Ciò che conforta e consola il mondo è una speranza, che sta al centro del Vangelo: è possibile per tutti una vita buona, bella, beata e Gesù ne conosce il segreto!

14 – ENTUSIASMARI

*Per essere «beati», per gustare la consolazione
dell'amicizia con Gesù Cristo,
è necessario avere il cuore aperto*

La crisi di oggi è una crisi di entusiasmo: non mancano i mezzi, sono carenti i fini. S. Agostino diceva: *"Nutre non quel che si vede, ma ciò che si crede"*. E di fatto **ogni futuro si accende nel cuore aperto e traspare nel volto luminoso e nella parola viva!**

Ci sono di modello le figure di Maria e di Giuseppe: da essi si impara l'amore alla povertà, l'applicazione alla preghiera e alla meditazione, l'obbedienza pronta anche nelle cose difficili contrarie alla natura, l'amore di Dio alla cui gloria unicamente ci si deve applicare e l'amore del prossimo, il cui bene spirituale va procurato anche a spese della propria vita.

Sta qui la radice della vita spirituale di un cristiano contento. Ha ragione allora Papa Francesco quando spiega ai giovani il termine entusiasmo: *"E' contagioso, perché la parola, che viene dal greco, vuol dire 'avere qualcosa di Dio dentro' o 'essere dentro Dio'"*.

L'entusiasmo ha tanti volti. Come quello dei consacrati/e, che hanno volti sereni e forti, specchio di quell'Oltre che gli occhi da soli non vedono. Non è certo l'abito o la grata a dimostrare che si appartiene a Dio solo, ma la luce che traspare dagli occhi, segni di una fede salda in quel Padre che nutre gli uccelli del cielo e riveste di colori i gigli dei campi.

Volto di entusiasmo è quello dei giovani che hanno trovato lavoro in una cooperativa, in cui si impegnano con passione. Lo si capisce da come parlano di quel che fanno, quando si chiede loro come va il lavoro: "Ottimo, perché abbiamo puntato sulla qualità e sulla diversificazione del prodotto". Bello quell'"ottimo" in tempo di crisi! Il futuro si costruisce così: puntando gli occhi su ciò che ancora non si vede, gettando una luce oltre il buio della crisi.

Volto di entusiasmo sono quelli degli operatori pastorali, che alle responsabilità di famiglia o di lavoro, aggiungono anche servizi diversi resi nella propria comunità. Amano il loro paese, la realtà della Chiesa in cui sono inseriti, e servono secondo le varie necessità (bambini e anziani, poveri e disoccupati, famiglie e malati...). Sono sentinelle di Vangelo, sempre disponibili a seminare entusiasmo.

Se smettiamo l'entusiasmo della retorica, molto facile quando si commemorano guerre passate, e riconosciamo che ogni violenza è stata un'inutile strage, conveniamo che oggi servono sguardi evangelici, menti aperte, mani libere, cuori entusiasti!

15 – APPRENDERE

La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo.

L'attivismo della vita moderna assorbe tanto del nostro tempo e della nostra attenzione, e ne lascia poco per le persone a casa. L'onnipresenza del rumore e la sovrabbondanza di parole possono renderci sordi alla voce degli altri. Corriamo il pericolo di diventare estranei che vivono sotto lo stesso tetto.

Guardare e ascoltare sono i primi elementi dell'ospitalità, dell'accoglienza e del dono della presenza reale.

La verità di questa dinamica è evidente nella visita di Gesù in casa di Marta e Maria a Betania, così come viene narrata da Luca.

Marta lavora diligentemente per mostrare ospitalità a Gesù. Prepara un pranzo che potrebbe offrire un'opportunità di comunione della mente e del cuore, ma lo prepara con grande distrazione dello spirito. Il problema non è quello che fa, ma il modo in cui lo fa, il suo attivismo.

Concentrandosi troppo sul lavoro che sta svolgendo, ha perso di vista la relazione, che è il motivo di quel suo lavoro.

Maria, d'altro canto, comprende il primato della relazione con l'ospite. E' consapevole che **guardare e ascoltare sono necessari se vuole essere presente ed imparare da Gesù.**

E' questa la prima ospitalità e la modalità per crescere nella fede e nell'amore: il dono di una presenza amica e di una amorevole attenzione per l'altro.

Il Papa nell'Esortazione Apostolica che stiamo esaminando, invita a **dare priorità al tempo, che è superiore allo spazio.**

Dare priorità al tempo significa occuparsi di "iniziare processi di lunga durata, più che di occupare spazi e posizioni di potere" [*Evangelii Gaudium*, 223]; significa avviare cammini, dar vita ad azioni che coinvolgono altri, generare dinamismi di crescita comune.

Preferire il tempo allo spazio significa pure iniziare lavori a lungo respiro, senza l'ansietà dei risultati immediati, ma con convinzioni chiare e tenaci.

Anche la liturgia cristiana dà priorità al tempo rispetto ai luoghi, distribuisce un percorso lungo tutto l'arco dell'anno, dove le feste principali si stagliano come cattedrali, edificate nel tempo anziché nello spazio.

Il privilegio del tempo vale anche nell'educazione, dove non è importante registrare l'obbedienza (dei figli, ad esempio), ma il crescere della consapevolezza nell'assumere posizioni libere e convinte.

16 – GLORIFICARE

Dobbiamo perseguire la gloria di Dio che non coincide con la nostra, sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo.

Il Vangelo è pieno di paradossi; ciò significa che la realtà è sempre più ricca e complessa di ciò che riusciamo a vedere, e che non sempre ciò che più conta è anche ciò che è più visibile.

Per questo Gesù mostra sempre anche "l'altra faccia". Come ha notato Enzo Bianchi, il cristianesimo è una delle religioni che fanno più ricorso al paradosso: il Dio fatto uomo, il crocifisso risorto, amare l'inamabile, salvare la propria vita perdendola...

Ma questo andare contro il senso comune non vuole affatto confondere, ma educare: Gesù disorienta per orientare, perché ci rimettiamo in cammino anziché accomodarci nelle piccole certezze acquisite. Se "la fede vede nella misura in cui cammina" (*Lumen Fidei* 9), "chi non si mette in cammino non trova il volto di Dio", ha detto il Papa. Come **chi non ama non dà gloria a Dio.**

La logica paradossale di Gesù è uno stimolo a "uscire". Ma è anche un modo di rifiutare le semplificazioni mortificanti: la realtà è ricca e piena, e dalla prospettiva di Gesù tutto può essere ricompreso, evitando le false alternative (la legge e l'amore) e le inutili rinunce dualistiche (al corpo per lo spirito).

Ma soprattutto **la logica di Gesù ci mostra il "di più" dell'amore:** al senso comune dell' "occhio per occhio" Gesù risponde con una logica eccedente e libera, che rinnova la realtà e la rigenera: la logica vitale della generosità e della grazia scalza così quella asfittica e mortifera dell'equivalenza e della ripetizione dell'identico (compreso il peccato) e ci rigenera come esseri nuovi.

Con l'ossimoro più alto e più lontano dal senso comune – la potenza della croce – Gesù ha sottratto alla violenza la pretesa di essere l'ultima parola, inaugurando una vita nuova: **dal principio della forza, della potenza e della guerra al principio della fraternità, dell'amore e della misericordia.**

Il nostro Dio è un Dio incarnato, che ha scelto di farsi piccolo e fragile per condividere appieno la nostra condizione umana.

Solo seguendo il suo cammino paradossale e controcorrente noi possiamo resistere alle seduzioni di un mondo dove la scelta sembra ridotta alle due alternative di potenza o di impotenza, dominio o sudditanza.

Gesù ci mostra una via diversa: la forza dell'amore, che non ha paura della fragilità, ma si lascia educare da essa. Così in un mondo in cui vale solo la velocità, siamo invitati ad "assumere il ritmo salutare della prossimità" [*Evangelii Gaudium*, 169].

17 – INCARNARSI

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione.

Il punto di vista della Chiesa, da quando il Card. Jorge Mario Bergoglio è diventato Papa Francesco, è un inedito sguardo "extra moenia", cioè "fuori le mura", non considerando il mondo a partire dalla Chiesa, ma – all'opposto - pensando la Chiesa a partire dal mondo.

C'è un pensiero forte nel suo magistero che ha di mira il bene di tutti, per così dire, la causa del Regno di Dio. Ed ecco, allora, il *leitmotiv* è sempre lo stesso: la sua apertura alle "periferie", non solo geografiche, ma anche esistenziali.

Questo suo indirizzo non si manifesta nel melenso atto caritativo che sazia la falsa coscienza e lascia l'ingiustizia integra e perversamente operante, ma si esprime nell'affermazione della fraternità universale, ponendo al centro dell'azione pastorale i poveri, coloro che vivono nei bassifondi della storia, dunque nella lotta contro le ingiustizie, nell'impegno per la costruzione di una società di uguaglianza, di giustizia sociale, in una prospettiva puramente evangelica.

Con Papa Francesco non siamo più in presenza di un Dio nascosto, distante, che guarda la nostra umanità dolente dall'alto dei cieli, ma, al contrario, di **una manifestazione amorevole del Cristo, il Dio fatto uomo**, del Principio e della Fine.

Semmai siamo noi che giochiamo a nascondino, sempre pronti a fare l'esatto contrario di ciò che è scritto nelle Beatitudini, generando nuove confusioni e alterazioni dell'identità cristiana.

Leggendo l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, si capisce che la sua elezione alla Sede di Roma è espressione di una restituzione della fede dalla "fine del mondo", dalla periferia oltreoceano del "Nuovo Mondo", per ridare impulso laddove il progresso non è sempre coinciso con le istanze umane e spirituali.

La missione non può essere percepita come una realtà a se stante rispetto alle attività pastorali delle Chiese particolari, ma piuttosto come un elemento imprescindibile per dirsi cristiani.

Se la dimensione religiosa viene spesso percepita dalla nostra società globalizzata come qualcosa di accessorio, è perché non abbiamo compreso che la missione non può rimanere confinata nelle sacristie, ma abbraccia il mondo intero.

Ma questo sarà possibile nella misura in cui sapremo **esporci ai lontani, incarnando la fede nella vita**, promuovendo una relazione di vita da cui far scaturire la bellezza dell'essere cristiani.

18 – ANIMARE

La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa animare.

Come parlare di Dio in un mondo che pensa di non averne bisogno? Come animare una società indifferente a tutto, polemica e divisa, irriverente e talora aggressiva, e una Chiesa spesso chiusa e rassegnata?

Fanatismo e fondamentalismo da una parte, indifferenza e disinteresse dall'altra formano un contesto complesso e confuso...

Guardiamo ai primi secoli cristiani, in cui l'Impero Romano non era per niente favorevole all'annuncio del Vangelo, che però si radicò e fruttificò: "Non una nuova morale, ma una sconvolgente liberazione" (G. Vannucci). "Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori" [*Evangelii Gaudium*, 265].

Il cuore semplice del Vangelo inizia con un "sei amato" e si conclude con un "amerai". Se abbiamo ricevuto l'amore di Gesù al punto che ne siamo affascinati, siamo pronti ad animare il mondo: amare basta a una vita, amare riamati basta a riempire molte vite.

Seguo Cristo – è la motivazione di fondo di ogni scelta di fede – perché mi ha fatto felice. Non sono migliore degli altri, sono più ricco. Non siamo più buoni degli altri, **siamo depositari di un bene grande che umanizza e aiuta ad animare una vita buona.**

Per "una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa" [*Evangelii Gaudium*, 261], il Vangelo cerca annunciatori "col fuoco", innamorati.

Prima di tutto amiamo l'umanità di Cristo, riportando al cuore i brividi di umanità che affiorano dalle vicende e dalle parole di Gesù: le relazioni coi bambini, le donne, gli amici, col sole e il vento, gli uccelli e i fiori e col Padre; e poi il suo modo di avere paura e coraggio, come piangeva e come gridava, la sua carne bambina e la sua carne piagata... E il suo volto vestito di luce sul Tabor.

Non stanchiamoci di contemplare la bellezza umana e divina di Cristo, che in sommo grado si manifesta nella sua Pasqua. Lo vediamo morire d'amore e poi risorgere, dimostrando che l'amore e Dio sono più forti della morte e che rotoleranno via tutte le pietre all'imboccatura del cuore.

I suoi discepoli prima di altri hanno capito che una vita così bella non può essere che... da Dio! "La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore" [*Evangelii Gaudium*, 265].

19 – DONARSI

*Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi.
È lì che trascende sé stessa,
che arriva ad essere feconda.*

Alla domanda su quale è la più grande di tutte le virtù, cioè quale è l'azione più gradita a Dio, San Tommaso d'Aquino ha risposto che **gli atti più perfetti per manifestare a Dio il nostro amore sono le opere di misericordia.**

Quando andiamo incontro all'altro in una sua necessità (gli diamo da mangiare, lo assistiamo se è malato, lo consoliamo nella sua afflizione...)", diventiamo simili a Dio", scrive nella *Summa theologica*. Perché la maggiore virtù di Dio è la sua misericordia: "spetta alla misericordia donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui".

La peculiarità dell'operare di Dio sta nel donarsi agli altri, come un'anfora, come una sorgente. Per questo, dove il Vangelo di Marco dice "siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (5,48), quello di Luca traduce semplicemente: "siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (6,36).

Allora possiamo dire con S.Tommaso che "il compendio della religione cristiana consiste nella misericordia quanto alle opere esterne". E gli atti di culto a Dio che importanza hanno?

La sua risposta è ancora una volta semplice e chiara: "Dio non ha bisogno dei nostri sacrifici [...] Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo".

Il Signore non ha bisogno dei nostri atti di culto, ma che noi siamo suoi strumenti per raggiungere con il suo amore e il suo aiuto chi ha fame e sete. Questo ci ha richiamato Gesù, davanti a una folla affamata: "Date loro voi stessi da mangiare" (Mc 6,37).

Dar da mangiare, ospitare, visitare, consolare,... sono tutti meravigliosi **atti di adorazione, oltre che splendidi doni di sé.**

Possiamo dire, con rabbi Hillel, che in questo si compendia tutta la Parola di Dio e che "il resto è commento", sulla stessa linea di San Paolo che insegna che tutta la legge si riassume in un unico precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Gal 5,14).

La vera misericordia parte dalla valorizzazione dell'altro come soggetto; solo così presto attenzione a lui come persona.

Per questo Papa Francesco ha detto che "il nostro impegno non consiste escusivamente in azioni o programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro [Evangelii Gaudium]

20 – INTERCEDERE

*Più che il disinteresse,
dobbiamo cercare
la felicità di chi ci sta accanto.*

"C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci per il Vangelo e ci motiva a **cercare il bene degli altri: è l'intercessione**" [Evangelii Gaudium, 281], che convoca volti e nomi davanti al Signore, e noi davanti alla loro carne.

"Intercedere" vuol dire letteralmente "mettersi in mezzo", interpersi tra due persone, tra Dio e le creature, per riannodare i fili strappati delle relazioni, diventare vene che fanno circolare l'amore sulla terra.

C'è un eremo nell'Umbria francescana, dove le sorelle (che la fondatrice chiamava con infinita tenerezza le "Allodole") intercedono per le persone che si affidano a loro, secondo una modalità particolare: pronunciano solo il loro nome. E così nella notte di Natale, in una liturgia di intercessione speciale, si accende sul monte un'interminabile costellazione di nomi amati. Un intero mondo di dolori, di attese e di sorrisi sale fino all'eremo e la notte si illumina per questo atto di amore per delle creature e di fede nel Creatore, intrecciandoli insieme.

Una modalità di preghiera facile, leggera, spontanea, che sgorga dal cuore e dalla vita, e che forse potremmo tutti con semplicità ripetere e introdurre nelle nostre case e comunità.

"La contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno" [Evangelii Gaudium, 281]. Vita vera non c'è senza affetti.

La testimonianza di una di loro ne dà la conferma: "Superiore all'affetto non c'è nulla. Val più una goccia di affetto che un mare di spiritualità. Tutti abbiamo debiti d'amore e quelli dovranno passare sempre innanzi ai così detti interessi spirituali. Di un segno di affetto ha estremo bisogno l'animo umano. Si pensa a dare il pane. Ma chi domanda pane può non averne bisogno estremo; di questo pane ha invece bisogno ogni cuore stanco... E ogni cuore è stanco" (Sorella Maria - Eremo di Campello).

L'intercessione è uno dei modi con cui l'eremo evangelizza e le sorelle diventano buona notizia:

la loro preghiera scorre tra terra e cielo, stringe il mondo con fili di comunione, lo fa poggiare sulla pietra angolare della fiducia e con la fonte amorosa del creato e del cuore.

Ecco perché dobbiamo imparare a intercedere e a ringraziare per le persone, che sono la cosa più bella del mondo. "Quando si prega così, il cuore è diventato più generoso e lo sguardo puro, non più incredulo, negativo, senza speranza". [Evangelii Gaudium, 282].

21 – CAMMINARE INSEME

*La Chiesa italiana è qui riunita
per camminare insieme
in un esempio di sinodalità.*

Come è noto, a partire dal Concilio Vaticano II, è emersa la concezione di una **Chiesa come Popolo di Dio**, una visione che precede quella gerarchica ed è funzionale ad essa.

Così, dalla realtà profonda del cattolicesimo, sono emersi nuovi carismi e insieme nuovi protagonisti: i giovani, i movimenti, specialmente le donne. Proprio nel laicato si trova il vero vissuto della fede praticata nelle pieghe della vita ordinaria; di chi, cioè, si impegna all'aiuto di quanti hanno più bisogno perché dimenticati, non solo dalla società, ma anche dallo Stato.

Possiamo, allora, affermare di essere arrivati ad una Chiesa che sia, nei fatti, **un insieme virtuoso di unità e di molteplicità**, di identità e di diversità? Il cammino da fare insieme è ancora lungo.

Sarebbe esagerato - oggi come oggi - dire che i laici - specie le donne - abbiano raggiunto una vera corresponsabilità a livello ecclesiale. Registriamo piuttosto un certo squilibrio rispetto alle aspettative conciliari...

Papa Francesco, in una udienza concessa ai membri di una associazione che riunisce le emittenti cattoliche italiane, ha toccato anche i punti più problematici, affermando che "per me il clericalismo impedisce la crescita del laico".

La sensazione che si ha osservando diversi fenomeni è quella di voler mantenere il laico (e in particolare le donne) in uno stato comunque di dipendenza, se non di minorità.

Guardando soprattutto in prospettiva, si capisce quanto è importante prepararsi e organizzarsi come popolo, soprattutto pensando alla Chiesa che verrà. Va preparata per tempo **una generazione di cristiani dalla fede più consapevole**, che riconosca il ruolo specifico della donna, si sganci da ogni tutela clericale e sia portatrice di creatività nei diversi ambiti di vita!

Annulare definitivamente le distanze tra clero e laici, tra le diverse generazioni, anche tra culture differenti, è l'occasione buona per metterci in ascolto aperto e fiducioso con chi, in forza del comune battesimo, ha la stessa dignità e responsabilità.

Per ribadire un concetto chiaro a Papa Francesco e ripetuto più volte: *"La Chiesa non è un'istituzione finalizzata a se stessa o un'associazione privata, un'organizzazione non governativa, né tanto meno si deve restringere lo sguardo al clero o al Vaticano, ma la Chiesa siamo tutti noi"*, che crediamo e operiamo nel nome e per la gloria di Dio, procedendo insieme mossi dallo Spirito.

22 – APPASSIONARSI

*La Chiesa italiana assuma sempre lo spirito
dei suoi grandi esploratori, che sulle navi
sono stati appassionati della navigazione in mare aperto.*

Il Segretario Generale della CEI, mons. Nunzio Galantino, ha commentato così la visita del Papa al Convegno di Firenze: *"Ci ha messo in mano quello di cui avevamo bisogno per uscire dalle secche in cui come Chiesa italiana ci eravamo cacciati"*.

Avviare un processo sinodale, formare all'audacia della testimonianza, promuovere il coraggio di sperimentare: questi i tre impegni emersi dai lavori nel gruppo dei delegati del 5° Convegno ecclesiale nazionale sul tema "uscire", la prima delle cinque "vie" indicate nella Traccia, "sogno" di Papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo oggi in Italia.

L'esperienza e lo stile condiviso a Firenze certamente hanno destato un desiderio di modalità di vita ecclesiale.

Appassionarsi ad un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita.

Inoltre occorre formare all'audacia della testimonianza, avviando processi che abilitino i battezzati ad essere evangelizzatori attenti, capaci di coltivare le domande che provengono dall'esperienza di fede e di andare incontro a tutte le persone animate da una autentica ricerca di senso e di giustizia.

L'annuncio del Vangelo va offerto anzitutto come una testimonianza sulla persona di Cristo, attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella città.

Infine, promuovere il coraggio di sperimentare è l'indicazione formulata dalla tavola dei giovani, che hanno proposto ad ogni comunità cristiana di "costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio" che si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali.

Il sogno del Papa è lo stesso del Vangelo: *"Voi uscite per le strade e «andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso» (cfr Mt 22,9). Accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo"*.

Questo nostro tempo, segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d'epoca, ci presenta nuove sfide, difficili anche da comprendere; perciò la reazione istintiva è di chiudersi, difendersi, alzare muri e stabilire confini invalicabili. Invece si può uscire con fiducia; si trova l'audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi.

23 – METTERE IN PRATICA

Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, è costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi infruttuosi

Si avverte sempre più nelle comunità cristiane l'avvio di un cammino di **conversione all'essenziale**, di maturazione del senso autentico della povertà evangelica, riconoscendo con maggiore limpidezza che **la cura per la trasmissione della fede è la ragione fondamentale del nostro essere Chiesa**.

Inoltre, è in atto un cammino in uscita motivato dall'**ascolto della Parola di Dio** compresa alla luce della grande Tradizione ecclesiale e messa in pratica nelle sue indicazioni concrete.

Questo ascolto, che è conversione a Cristo e al suo Vangelo, spinge nello stesso tempo ad essere più liberi e più creativi nel vivere la missione evangelizzatrice, rende più aperti alla realtà, più estroversi, capaci di riconoscere e di servire quanto lo Spirito va operando tra le donne e gli uomini del nostro tempo;

La celebrazione eucaristica domenicale sarà efficace se vissuta come luogo formativo dell'uscire, del prendersi cura e dell'accompagnare la vita nella modalità del farsi dono, dalla quale scaturiscono i motivi dell'incontro, i criteri guida per ogni espressione di Chiesa e gli stili di vita per ogni attività pastorale.

Non possiamo limitarci ad assumere l'atteggiamento delle **sentinelle**, che, rimanendo dentro la fortezza, osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì dobbiamo coltivare l'attitudine degli **esploratori**, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani.

Occorrono persone che non si perdano in ampolluose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà.

I discepoli del Signore sanno bene che non si esce per dare un'occhiata, ma per **impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l'esistenza** segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco del Vangelo, quel fuoco che è capace - oggi come sempre - di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

Se dunque vogliamo crescere nello stile testimoniale, è bene riconfigurare e rilanciare gli organismi di partecipazione; è ora di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti alla costruzione della comunità - ministri ordinati, consacrati e laici - lasciando da parte la paura non evangelica di perdere il potere.

24 – DIFENDERE

«Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause» (Evangelii gaudium, 198).

La moda, e tutto ciò che - più o meno onestamente e necessariamente - gira attorno alla cura del corpo e del suo "apparire", è un segno dei tempi.

E del nostro non appartenere alla "bruttezza", a ciò che non è armonico. Almeno da quando Dio ha deciso di "apparire" per poterci raccontare del suo amore.

La bellezza è il grande "oggetto di culto" della nostra epoca, attorno a cui girano affari di miliardi, e ha a che fare con tutti gli aspetti della nostra vita, insinuandosi ovunque.

Eppure, **mai come oggi la bellezza va difesa** dai suoi surrogati, soporiferi quanto basta per non farci pensare, anche se talvolta sono molto costosi per restare al passo.

Ci tocca infatti assistere non poche volte ad un autentico scempio umano, tra massacri, guerre, oltraggi alla dignità e alla unicità di ogni singolo uomo e donna, per terra e per mare.

Il corpo umano - che è tempio dello Spirito Santo, come ci ricorda san Paolo in 1 Cor 6,19 - straziato e dilaniato, è sbattuto pornograficamente davanti ai nostri sguardi, spesso annoiati o saturi di immagini simili.

E se il compito dei cristiani fosse proprio quello di vedere? Vedere, soprattutto quando ci è rimasto ben poco da vedere...

Vedere, quando gli altri non vedono un bel nulla o girano lo sguardo dall'altra parte.

Ostinarsi a vedere e a credere che il buon Dio non ha abbandonato questa nostra meravigliosa terra.

Continuare imperterriti e cocciuti a vedere il bello di ogni fratello e sorella, chiunque egli sia!

Sguardo non ingenuo, ma di chi scruta la notte e intuisce l'aurora che avanza. Sguardo appassionato che si interpone come scudo a fermare le pietre che la vita - e molto più l'insensatezza di noi umani - scaglia contro troppe persone.

Sguardo che accarezza grandi e piccoli, uomini e donne. Sguardo che ancora si inumidisce di fronte all'ingiustizia ed alla sofferenza. Sguardo di fede che urla:

"Anche lui è mio fratello! Anche lui è figlio di Dio!".

Palpebre che infine si abbasseranno, quando per vedere davvero non ce ne sarà più bisogno.

Ad ogni primavera, come ad ogni Pasqua, il bello rinasce sempre...

25 – INQUIETARE

*La dottrina cristiana sa inquietare:
ha volto non rigido, ha corpo che si muove
e si sviluppa, ha carne tenera.*

Il rito della cenere, tipico segno penitenziale dell'ingresso in Quaresima, è retaggio di un mondo antico, dove ancora a queste cose si credeva... Il segno è legato a una materia (la cenere) semplice e povera, eppure presenza familiare almeno fino a un po' di tempo fa, finché c'erano in casa stufe e camini...

Era buona per le pulizie più difficili, ma la si utilizzava persino per biancheria e lenzuola, trasformata in lisciva dei lavandai di cui parla il profeta Malachia. Ma la cenere era anche il resto di un fuoco ormai spento, che però ricopriva con cura le braci, che sarebbero servite per riattizzare il focolare la mattina seguente...

Il segno che la liturgia ci propone, all'apparenza innocuo, può **provocare qualche riflessione seria**, parlando al nostro cuore, fino ad arrivare ai nostri piedi, che sono coinvolti nel rito della lavanda del Giovedì Santo. La cenere torna sempre utile, ad esempio quando sbiancanti artificiali e saponi a buon prezzo si sono dimostrati per ciò che sono: *div-ersivi* più che *det-ersivi*.

Il popolo di Dio è invitato, nella prossima Quaresima, a far ritorno alla casa del Padre: incamminiamoci verso la casa di Dio e nostra. La casa dove ogni caduta è misericordiosamente sempre verso l'alto, dove c'è un padre che smania di abbracciarci.

Da tanto tempo scruta con ansia l'orizzonte per cogliere le nostre sagome in fondo alla strada e correrci incontro, prevenendo qualsiasi nostra mossa...

Entriamo anche noi nello spirito penitenziale, anche usando **mezzi come il digiuno, la preghiera, la carità, la confessione sacramentale**, affinché quel fuoco che cova sotto la cenere, alimentato dalla speranza della domenica di Pasqua, ravvivato dal soffio del suo Spirito, incendi d'amore le nostre povere vite!

Una volta il rito delle ceneri era accompagnato da parole inequivocabili: *"Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai!"*.

Poi, forse perché erano parole forti e un po' inquietanti, o perché ne sono state trovate altre più significative, si è passati a *"Convertiti e credi al Vangelo"*. Come se neppure i cristiani potessero pensare alla morte con tutta la speranza e la gioia che vengono dalla risurrezione di Gesù: in lui risorto anche noi risorgeremo!

La morte, letta cristianamente, è la chiamata alla pienezza della vita in Dio, per cui la preoccupazione maggiore dovrebbe essere morire innocenti, visto che non lo siamo alla nascita: la miglior preparazione a quell'ora è vivere (se possibile) innocenti.

26 – RADICARSI

*La riforma della Chiesa significa innestarsi e radicarsi in Cristo,
lasciandosi condurre dallo Spirito.
Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.*

Questo Papa ha inaugurato uno stile personale, geniale e creativo, nell'interpretare il ministero che gli è stato affidato.

La sua spiccata sensibilità pastorale non si nota solo nelle forme e nei segni di un nuovo linguaggio ecclesiale, ma soprattutto nei contenuti di una pastorale e di una missione che sconvolgono il continente europeo, drammaticamente sorpreso e impantanato nelle spire di una grave secolarizzazione.

Tanto più è diffusa un'incresciosa superficialità, altrettanto va riconsiderato il percorso storico e recuperato il primato evangelico della Chiesa, alla ricerca degli antidoti necessari per riprendere le forze perdute e generare nuovi entusiasmi nei cammini di fede.

Tutta la predicazione - dal Papa all'ultimo dei ministri ordinati - dev'essere **parola sempre radicata sul Vangelo**, l'unica capace di colpire direttamente il cuore e la mente della gente.

Esprimendosi con la semplicità del contadino e la dedizione del pastore si riesce, anche oggi, a catturare l'interesse e la simpatia dell'opinione pubblica e a stimolare l'intelligenza di chi entra in dialogo, appassionandosi ad un ascolto senza precomprensioni...

Il bagaglio delle convinzioni - tratte fuori dal tesoro del magistero ufficiale come della tradizione popolare - se viene proposto con modalità appropriate, in molti casi risulta suadente.

Con l'ingenuità del bambino, la responsabilità di un adulto e la saggezza degli anziani possiamo riconoscerci tutti peccatori, cui però il Signore ha guardato con sguardo misericordioso e ha perdonato ogni debito.

La bellezza e l'originalità di ogni testimonianza cristiana nasce proprio dalla gioia di sapersi amati e si rafforza con l'impegno a **"radicarsi in Cristo"**, l'artefice della nostra vera gioia, il nostro **unico necessario Salvatore!** E' tempo per la Chiesa di passare da una pastorale di conservazione ad una decisamente missionaria. Il Signore chiama all'incontro e al dialogo con tutti coloro che hanno bisogno di convertirsi per trovare la luce che dà senso alla vita...

All'iniquità del possesso che governa e genera violenza, il cristiano risponde "radicandosi nel mistero di Cristo" e sviluppando prospettive di vita buona progettate sul Vangelo.

Condotti dallo Spirito sapremo scrutare e comprendere - come invitava a fare Paolo VI - i segni dei tempi, evitando ogni tipo di idolatria terrena per servire a cuore aperto ogni persona, e così dare a Dio nella carità ciò che da lui abbiamo ricevuto.

27 - CONVERSARE

Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori, conversa con la samaritana, incontra di notte Nicodemo.

La proposta è stata lanciata da un docente dell'Urbaniana: occorre dedicare più tempo all'ascolto e al dialogo.

Ci deve essere un tempo (un giorno alla settimana, una specie di *Confession Day*, o almeno mensile) in cui i sacerdoti si mettono totalmente a disposizione dei fedeli che vogliono confessarsi, ma anche delle persone che **hanno bisogno di dialogare, confrontarsi, conversare, incontrando qualcuno che li accoglie**, li ascolta e sia capace di condurli ad esplorare le profondità del loro cuore, indicando loro la strada dello Spirito, con particolare attenzione alle esigenze dei giovani.

Il valore al quale soprattutto costoro tengono di più è il rispetto: sono pronti a darlo, ma anche lo chiedono espressamente per le scelte personali di ciascuno.

Chi oggi non ha bisogno di essere ascoltato e compreso?

Gesù Cristo nel Vangelo ci mostra un Dio che ha attenzione per ognuno, avendone a cuore la sua realizzazione. Purtroppo la catechesi spesso continua a presentare un Dio più interessato al rispetto delle regole che non alla storia singolare di ciascuno. Questo deficit teologico-evangelico ce lo trasciniamo da secoli...

Molti studi confermano che per la gran parte dei giovani il cristianesimo si riduce a una montagna di divieti.

A questo dato poi dobbiamo aggiungere che è pressoché svanita la percezione del peccato. E' possibile tutto ciò che si può sperimentare. Ormai è peccato solo ciò che incide negativamente sulla nostra salute... o non aver approfittato di una certa occasione...

Poi c'è il "politicamente corretto" che ha praticamente cancellato tutto ciò che fa riferimento ad una legge naturale.

Anche la libertà è diventata un bene di consumo: questo è uno degli effetti del capitalismo, con tutte le conseguenze del caso. Ma paradossalmente questa condizione può riservare qualche vantaggio: anche Gesù dice: se vuoi, puoi diventare... Ecco perché bisogna insistere di più sul volto misericordioso e paterno di Dio, contento della mia felicità e della mia libertà perché sono suo figlio!

L'accoglienza e il dialogo avvicinano. Rompono con un modo di fare Chiesa lontano dalla freschezza del Vangelo e rende difficile ai giovani comprendere a che cosa serva questa fede.

Se si è pronti ad accoglierli, i giovani rispondono ancora. Ma dov'è questa disponibilità? Non abbiamo ancora deciso di riservare le foze migliori ai giovani e alle nuove famiglie...

28 - AMARE

Un umanesimo autentico contempla l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale

In un documento dei vescovi italiani sulla comunicazione del 1971 si legge: "Durante l'esistenza terrena Cristo si è rivelato il perfetto Comunicatore [...] Del resto la 'comunicazione' si estende molto oltre la semplice manifestazione dei pensieri della mente o l'espressione dei sentimenti del cuore. La piena comunicazione comporta la seria donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore".

Gesù è il comunicatore perfetto perché in lui *medium* e messaggio coincidono: il messaggio, la buona notizia, è infatti **l'amore che salva**. E questo messaggio può essere comunicato solo amando. L'Ultima Cena è l'evento che Gesù stesso ci ha indicato come privilegiato per cogliere la qualità e la forza del suo amore.

Nell'episodio della donna che perdeva sangue c'è la prova del tatto, il senso per eccellenza dell'azzeramento delle distanze e della reciprocità. Qui le parole non ci sono state; è bastato il contatto per comunicare, per incontrare e lasciarsi incontrare.

Gesù sente, tra la folla, il desiderio di questa donna nella concretezza della sua manifestazione; e le riconosce che questo movimento, di incontro nell'affidamento, è ciò che rende possibile la salvezza: "La *tua* fede ti ha salvata". Gesù ci consente di essere **protagonisti della nostra salvezza se entriamo nell'amore che lui per primo ci testimonia**.

Se prendiamo l'episodio del giovane ricco che chiede la strada per arrivare alla vita eterna, la prima risposta di Gesù è quella della giustizia: segui il decalogo. Ma la legge può diventare un idolo, qualcosa che ti rassicura senza che il tuo cuore ne sia trasformato. Allora Gesù "lo guarda e lo ama", perché non c'è trasmissione di verità senza questo contatto singolare e concreto.

Solo una vera disposizione di amore predispone il contesto di ogni comunicazione autentica. Noi accogliamo la salvezza - è la sua replica - solo entrando nell'amore, nella carità che supera la giustizia, senza negarla, ma trasfigurandola.

La risposta è lasciata alla nostra libertà: **possiamo accettare di "perdere" la nostra vita nell'amore, ma così la salviamo**; se invece cerchiamo di preservarla, la spegniamo, e la perdiamo. L'amore di Gesù sempre rimette in prospettiva la legge e la libertà.

Il Papa, al Convegno, cita - a testimonianza di una vita spesa nell'amore - una frase di don Camillo davanti al Crocifisso: "Sono un povero prete di campagna, che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro".

29 – VISITARE

«Venite, benedetti, ricevete in eredità il regno preparato per voi, perché ero malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Verso la fine dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (n.270), papa Francesco accenna alla tentazione di staccarsi alla larga da tutto e da tutti, soprattutto dai problemi.

Infatti afferma: "Le piaghe del Signore, a scanso di equivoci, si identificano con la miseria umana... la carne sofferente degli altri".

Quando lo facciamo – ogni volta che visitiamo quell'uomo o quella donna perché hanno bisogno – la vita ci si complica meravigliosamente. Sarà anche bello, per un verso; ma c'è pure un aspetto maledettamente impegnativo e responsabilizzante...

Comunque, una cosa è certa: "Alla fine della vita saremo interrogati sull'amore" ce lo ricorda a chiare lettere San Giovanni della Croce, con un'espressione sintetica e felice.

Il passo di Matteo 25, ricordato anche dal Papa a Firenze, ci porta a esaminare la nostra coscienza, su **come avremo corrisposto ai doni di Dio, fatti a noi ma destinati a tutti.**

Anche una piccola parabola, raccontata ai bambini per responsabilizzarli sul modo di impiegare i doni di Dio, contiene un esplicito riferimento evangelico:

"Quando nasce un bambino, un angioletto mette nelle palme delle sue mani un chicco di frumento. Il bimbo può fare due mosse: o stringere o aprire la sua mano. Se la chiude, lo fa perché nessuno glielo rubi: per non perdere quel semino, lui lo terrà stretto stretto; ma quando, al termine della vita, gli sarà richiesto, come sarà quel chicco? Non servirà più a nulla, perché è stato tenuto troppo stretto.

Se invece quel bimbo aprirà la sua mano e lo lascerà cadere in terra, nei solchi preparati per la semina, quel chicco diventerà una spiga dorata. Che renderà cento altri chicchi". Così - annota Gesù - "chi ama la propria vita la perderà e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (Gv 12,25).

Se calcoli, se stringi e tieni per te stesso, resti solo. Resti vuoto, isolato, scartato. Soprattutto, infecondo. Con un gusto amaro in bocca. Perché sei stato autoreferenziale ed egoista, perché l'egoista castiga se stesso, come insegnavano i vecchi di una volta.

Se invece fai della tua vita un dono – ecco il senso delle opere di misericordia, citate anche nel Vangelo – la tua mano profumerà di gioia. Quanto hai saputo donare con larghezza, diventerà pienezza!

Il cristiano è uno che non ha paura delle situazioni più complicate. Dice "io", ma intende dire "noi". Avanza quando gli altri retrocedono. Muore a se stesso per risorgere nuovo.

30 – GUSTARE

*La beatitudine ci regala una pace incomparabile:
«Gustate e vedete com'è buono il Signore»
(Sal 34, 9)!*

Tra le belle iniziative sorte grazie alla fantasia dei giovani e dei loro educatori c'è un gruppo di evangelizzazione che ha in animo di aiutare i propri coetanei a **vedere, nelle ferite della vita, delle feritoie**, ovvero delle occasioni per crescere e per incontrare la Buona Notizia: *Dio vi ama!*

Ciascuno, dopo un cammino di discernimento, è entrato a far parte della fraternità con la "promessa di evangelizzazione", scelta con la quale si assume l'impegno di vivere il medesimo carisma nel proprio stato di vita, affidandosi a Maria.

L'obiettivo del gruppo è quello di "offrire Risurrezione", perché "noi per primi siamo stati presi per mano da Dio, amati ad uno ad uno, personalmente!". Infatti solo chi ha fatto l'esperienza di essere stato amato diventa, a sua volta, capace di amare.

Sembra un paradosso, ma la forza di vivere ci è data quando sentiamo che c'è Qualcuno a cui interessa che noi viviamo. Questo è il dono offerto ai giovani come risposta alla sete di misericordia, che è presente nel cuore di ogni persona.

Lo stile è quello di una vera fraternità; si potrebbe anche dire - alla scuola della spiritualità francescana - di minorità.

Ci si sente fratelli e sorelle minori di tutti: tutti vivono lo stesso tempo storico, gli stessi entusiasmi, come pure i medesimi problemi e sono segnati da tante vulnerabilità. E' come se degli affamati andassero a dire ad altri affamati: "andiamo insieme a cercare il pane!".

La prima idea l'hanno avuta i ragazzi coinvolti nel servizio confessioni al Circo Massimo di Roma, alla Giornata Mondiale della Gioventù del 2000: insieme si può testimoniare meglio e comunicare l'esperienza che **il sacramento della riconciliazione è un vero momento di gioia e di comunione** per tutta la Chiesa.

In Quaresima e a ridosso della Pasqua è bello condividere un percorso penitenziale in un clima di preghiera, condivisione e festa, attraverso gesti e segni adatti alla sensibilità giovanile. Molti giovani nella notte si confessano, si confrontano e fanno festa per il "ritorno a casa", sperimentando concretamente la bellezza della dimensione comunitaria del sacramento della Riconciliazione e la partecipazione di tutta la Chiesa alla loro conversione!

Segni come questi - che sarebbero da far conoscere e da fare propri - portano alla conclusione del salmo 34: *"E' bello e dà gioia sperimentare nella propria vita quanto è buono il Signore!"*

31 – ACCOGLIERE

La migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano (homo homini lupus di Hobbes) è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie.

Nella passione secondo Giovanni, quando Gesù viene condotto davanti a Pilato, il rappresentante dell'imperatore Tiberio Cesare, ha già ricevuto la condanna religiosa da parte dei sacerdoti e degli scribi. E Pilato interroga Gesù più volte all'interno del pretorio, ma senza trovare in lui colpa alcuna... Non ci sono delitti che meritino la condanna da parte della giustizia dell'impero romano.

Di fronte alla domanda plebiscitaria della folla, di fronte alla maggioranza della gente che lo vuole vedere morto, Pilato lo fa flagellare. I soldati, per deriderlo, gli mettono sul capo una corona di spine, i cui aculei lo trafiggono. Poi gli mettono addosso una porpora regale come mantello ed inscenano una parodia, gli si prostrano davanti, dicendogli: "Salve, re dei giudei" e lo colpiscono con pugni e schiaffi.

Alla fine Pilato prende Gesù, così malridotto, e lo porta davanti alla folla, perché tutti lo vedano e lo presenta dicendo: "Ecce homo! Ecco l'uomo!". Sì, questo è l'uomo.

Verrebbe da dire, con Primo Levi: "Se questo è un uomo...". Sì, questo è l'uomo nella sua verità: vittima del male nella sua banalità e tragicità, consumato da uomini comuni – i soldati – ma organizzato dal potere politico e religioso di questo mondo.

Questa, secondo il IV Vangelo, non è una scena di disprezzo, ma un'epifania della gloria. **Gesù, mite e paziente, arrendevole e non vendicativo, accoglie su di sé la violenza, senza ricambiarla a sua volta**, per spezzarne definitivamente la spirale.

Gesù è l'uomo, l'uomo per eccellenza! E' l'Adamo che dà la vita per gli altri, anziché prenderla agli altri e voler vincere senza gli altri o sopra gli altri. E infatti morirà crocifisso: è davvero il Re Messia, ma al contrario: il Vangelo insiste, appunto, sul prestigio rovesciato. Gesù non è un messia vincitore sui nemici, nello splendore della sua corte regale, attorno a cui si celebrano liturgie fastose. Ma è re dalla croce: questo è il luogo della gloria di Dio, la contestazione di ogni gloria mondana.

Quello che era uno strumento di morte diventa un mezzo per donare la vita, per mostrare l'amore e vivere il dono totale di sé.

Dove Dio ha segnato in modo inequivocabile la storia? Chi dobbiamo adorare? Chi è il nostro maestro, di cui vogliamo essere discepoli? Un crocifisso, un uomo vittima degli ingiusti, un uomo che ha fatto della volontà di Dio la ragione della sua vita e della sua morte, nella certezza che dalla sua morte viene a tutti noi la vita!

32 – PREGARE

Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto.

Un mondo di crudeltà crescente sembra contestare l'esistenza di Dio, come la morte di Gesù in croce ha fatto pensare alla fine del Regno che egli aveva inaugurato sulla terra...

Eppure la bellezza rinasce ogni giorno nel mondo...! Il male ci fa dubitare: è troppo... è feroce... è pazzo...! Milioni di persone non hanno cibo, acqua, casa, amore; e poi il cancro, la corruzione, il cinismo, il nocciolo duro dell'apatia, la terra avvelenata per denaro e che avvelena il futuro ci portano a chiederci: dove sei, Padre provvidente e buono? Perché non intervieni?

Eppure Gesù è disceso agli inferi, come scende ora negli inferi della nostra storia, nelle catacombe dei fuggiaschi, nei buchi dei dannati della terra, nei barconi degli immigrati che affondano.

E' disceso nella vittima come nel carnefice, è all'opera come forza di risurrezione, di attrazione verso l'alto, annuncio che i carnefici non avranno ragione delle loro vittime in eterno.

E' altrettanto vero che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo.

La bellezza alza di nuovo ogni giorno il suo stendardo sul mondo. Perché il Risorto è all'opera, in silenzio, e con piccole cose.

La Pasqua non è cosa del passato, ma "una forza di vita che ha penetrato il mondo" [*Evangelii Gaudium*, 276], che non riposerà finché non abbia rovesciato la lapide dell'ultima tomba.

Il Risorto combatte e la Chiesa lo prega per far fiorire il mondo. **Ogni mattino, quando entriamo in preghiera, ci sveglia dal sonno del cuore.** Chi crede nella sua risurrezione ha la sicurezza che "non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri. Non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita" [*Evangelii Gaudium*, 279].

Questa è la linfa profonda che scorre nelle arterie del mondo, **una corrente di sentimenti buoni, di atti buoni, di parole buone, di preghiere belle, di gesti puliti**, che ha la sua sorgente in Cristo.

La risurrezione di Gesù produce in ogni luogo, germi di questo mondo nuovo. Potranno tagliare tutti i germogli, potranno recidere tutti i fiori, ma non potranno impedire alla primavera di ritornare. La Pasqua non si lascia sgomentare. La Risurrezione del Signore "ha già penetrato la trama nascosta di questa storia" [*Evangelii Gaudium*, 278].

33 – CHIAMARE

*Il Signore è all'opera nel mondo.
Voi, uscite e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete,
chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9).*

Qual è il cuore del Vangelo, il nucleo caldo della fede?
Un nuovo arrivato nella comunità dei cristiani, a chi gli ha chiesto
il motivo della sua conversione da adulto, ha risposto:
"Perché ho capito che la mia vita può ricominciare,
che con la misericordia di Dio ho sempre un domani nuovo".

Le parole più caratteristiche del vocabolario cristiano sono
composte tutte con un breve prefisso "ri": *rinascita, riconciliazione,
risurrezione, remissione dei peccati, rinnovamento, la stessa parola
religione, e pure redenzione*. Due sole lettere *r-i* per dir "di nuovo,
da capo, un'altra volta, ancora, senza arrendersi",
che nascono dall'imbattibile fedeltà di Dio, dalla misericordia
che regge e fa ripartire il mondo. **E' l'invito che si rinnova
per tutti, ugualmente chiamati alla festa.**

Un Dio perennemente nuovo ci assicura: con lui si vivono
sempre nuovi inizi. Sempre preventivi, mai consuntivi di vita.

Ripartire, imparando ad utilizzare gli ostacoli per aprire
le finestre dell'intelligenza. E il peccato per conoscere meglio
il cuore di Dio, nell'abbraccio paterno della sua misericordia
senza condizioni. La fede è la forza vitale, che spinge fuori e avanti,
a "iniziare percorsi, avviare processi" [*Evangelii Gaudium*, 223].

L'ultimo imperativo di Gesù ai dodici: *andate!* è in linea
con il programma di Papa Francesco, che ci esorta ad essere
"cristiani in uscita". E' come se il Signore ci dicesse: alzati
dalla posizione arresa, dalla vita immobile, e mettiti in cammino.

L'altro è un invito a svegliarsi. Con questi verbi si racconta
la risurrezione di Gesù. La Pasqua è detta coi verbi dei nostri mattini,
dei nostri ricominciamenti.

Vivere è l'infinita pazienza di ricominciare, di riabbracciare se
stessi e di aprirsi all'infinito. Stiamo sempre nascendo, la comunità
è sempre da radunare in unità, perché siamo "creature". Questa
parola è un participio futuro del verbo 'creare', al pari di nascituro,
venturo, o del celebre *morituri*... "Creature" noi siamo, cioè coloro
che non hanno finito di essere creati, che non hanno mai finito di
nascere, che sono ancora plasmati dal caldo delle mani del Creatore.

Ecco perché è bene essere indulgenti con gli altri e con noi
stessi: "Non siamo ancora e mai il Cristo, ma siamo questa infinita
possibilità" (David Maria Turollo). Ecco perché – come faceva Gesù –
oggi tocca alla Chiesa aprire nuovi sentieri, chiamando le persone,
formulando nuovi inviti, avviando nuovi contatti...

34 – ASCOLTARE

*«Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri,
ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli»
[Evangelii gaudium, 198].*

L'unico fatto raccontato nel Vangelo relativo all'infanzia
di Gesù è il suo ritrovamento fra i dottori nel tempio, "mentre
li ascoltava e li interrogava" (Lc 2,46). **L'ascolto viene prima,**
quando si è sapienti. E infatti "tutti quelli che lo udivano
erano stupefatti per la sua intelligenza e le sue risposte" (v.47).
Se lui "sa" più di tutti gli altri maestri in Israele, è perché è fonte
di vera sapienza. Sa con tutto se stesso perché conosce il Padre da
figlio. Questa è la sapienza che ci è consegnata in Gesù: saperci figli!

Ma la sapienza non è una conoscenza puramente razionale
(letta così la croce sarebbe davvero 'stoltezza'), né è un sapere
astratto, ma un verbo incarnato in una persona da incontrare.

**Possiamo diventare sapienti in Gesù se ci lasciamo
incontrare e toccare da questa sapienza** (da '*sapio*' = aver sapore).

Gesù ha sapore di salvezza e la sua eucaristia, che anche noi
celebriamo, ci è data per gustarne il sapore, essendone il memoriale.
Se diventa scipita e insulsa, come il sale non serve, viene gettata via.

Siamo tutti invitati a gustare il banchetto della sapienza,
che è un "sacro convivio" (un vivere insieme la vita vera) per tutti.

A qualcuno questo invito allargato può dare perfino fastidio:
Matteo riporta le critiche fatte a Gesù "mangione e beone", ma
dice anche che "alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere".

**Sono proprio i poveri, i peccatori, i più disposti a gustare
e comprendere il dono di questa sapienza,** mentre a quelli
che si autodefiniscono sapienti "è chiusa la porta della conoscenza
del mistero del regno dei cieli" (Mt 13,11-17).

Dunque sapiente non è solo chi sa, ma **chi ha sapore**.
Come anche **chi ha odore**. Gesù diffonde intorno a sé il profumo
della Buona Notizia e respirarlo ci rende sapienti.
E anche generosi: il profumo è il "di più", è grazia traboccante
che si spande senza confini e distinzioni, per tutti.

S. Paolo scrive che noi siamo "il buon profumo di Cristo, un
odore di Vita che dà la Vita" (2 Cor 2,14-16). E per Papa Francesco il
pastore sapiente ha l'odore delle pecore. **La scuola di sapienza per
eccellenza è sempre il povero** [*Evangelii Gaudium*, 198].

"Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento
dell'altro con le sue parole e i suoi gesti. Perché oscurare ciò che è
così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori
dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso
di vita e di sapienza" [*Evangelii Gaudium*, 194].

35 – INCONTRARE

A tutta la Chiesa italiana raccomando la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune

Con gioia e gratitudine abbiamo accolto il 13 marzo 2013 il dono di Papa Francesco alla Chiesa e al mondo: chiaro segno che il vento travolgente dello Spirito sa cambiare in poco tempo la faccia della terra, in modo inaspettato ma necessario e provvidenziale.

Lo hanno scelto dall'estremità della terra e contro ogni previsione. E pure in tempi brevi rispetto ai nostri calcoli umani.

Nell'abbraccio di pochi giorni è maturato subito un sentire comune. E i due Papi sono apparsi al mondo, anche se diversi, uniti; non ostili, ma intrecciati, tanto che ora convivono in Vaticano, nella logica della continuità, ma brillano ciascuno nella propria ricca e diversa personalità.

Papa Francesco fa breccia nei cuori perché sa incontrare le persone: parla alla folla riunita in piazza, ma cerca lo sguardo e il contatto individuale. Tutti quelli che partecipano a qualche udienza o ad una sua messa in S.Marta, notano quanto è attento alle persone. Arriva un'ora prima per immergersi silenziosamente nella folla, e accende l'entusiasmo, pur con gesti molto semplici.

Pastore e pecore si cercano: è solo l'incontro che crea "l'odore delle pecore" necessario al pastore e solo nell'incontro le pecore ne ascoltano la voce e lo seguono. Questo stile pastorale lo raccomanda anche a noi e ai responsabili del bene comune: bisogna stare con la gente, ascoltarne il grido, spendere tempo nelle confessioni e nell'ascolto, davanti alle fabbriche in crisi o nei pub dei giovani, visitando le case e generando speranza.

Anche il metodo della catechesi è originale: essenziale e semplicissima. Come i saluti non sono più tanto per i vescovi e le alte personalità presenti, ma per i malati. Una lezione di stile pastorale: grande considerazione a chi non se l'aspetta e rapida essenzialità per chi si attende di essere ampiamente considerato. Verrebbe da dire "rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili".

E' il richiamo che dobbiamo accogliere in fiducia: fare spazio ai poveri, condividere il pane con chi ha fame, farsi prossimo agli ultimi, pregare (e far pregare) molto, compiere il primo passo sulla strada del perdono...

In un mondo in cui tutto sembra crollare, emerge la figura di Pietro, che Cristo ha chiamato opportunamente *Kefa*, cioè "Roccia", perché potesse "confermare i suoi fratelli", non perché fosse più forte di loro. "Roccia" soprattutto perché più "credente", in legame unico con Cristo, nostra Via, Verità e Vita!

36 – COMPRENDERE

Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Come credenti siamo chiamati ad annunciare la gioia, non la paura: la gioia non è allegrezza da esibire, né superficialità, senso di superiorità, sarcasmo, cinismo, ma profondità, leggerezza e umiltà. Annunciare è la novità che si matura nell'ascolto, e dovrebbe esserci in tutti **un grande desiderio di mettersi in ascolto per comprendere, ancor prima di parlare.**

Annunciamo anzitutto *il Verbo incarnato* (che dà attenzione alla concretezza delle situazioni reali delle persone con le quali Gesù ha comunicato mediante una parola semplice, diretta, chiara, carica di verità), *Gesù che è morto* (e che muore nelle difficoltà, nei fallimenti, nella sofferenza e nell'esperienza della morte che ognuno di noi può aver fatto), *Gesù che è risorto* (perché la morte offerta per amore non è l'ultima parola, perché quello che all'uomo sembra impossibile e assurdo non è impossibile a Dio, perché si possa sperimentare la salvezza e la gioia di una esistenza trasfigurata, carica di prospettive e capace di sperare).

Per donare Gesù agli altri è essenziale un accompagnamento concreto e personalizzato. Ogni persona infatti è degna della nostra attenzione [*Evangelii Gaudium*, 274], che diventa **ascolto delle esperienze e servizio alle sue esigenze concrete.**

Afferma il Papa: desideriamo una «stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa!» [*Evangelii Gaudium*, 260]. Ma «come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (Sal 137,4), si chiede il salmista: in quella terra straniera che è il dolore, la solitudine, la contraddizione, la morte? È una terra straniera perché non siamo fatti per il dolore. È una terra straniera perché sempre irta di difficoltà e contraddizioni.

L'ascolto meditato e pregato del Vangelo permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, incontro, accompagnamento e condivisione.

Per questo occorrerà acquisire la competenza necessaria per aiutare, sostenere, accompagnare e annunciare la speranza di una vita nuova e la dolcezza di Gesù amico che non abbandona. In ogni contesto ambientale (scuola, lavoro, università, ospedali, carceri, social, media, non luoghi, ...) ed esistenziale (disagi psichici, crisi coniugali, problemi educativi, ...) in cui si trovano. Includere è il modo di testimoniare Gesù che si curva sugli ultimi.

37 – SOSTENERE

Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro.

La povertà evangelica accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Quali sono *gli stili-chiave suggeriti per una vita di Chiesa?* «Lo stile del narrare, lo stile della condivisione, lo stile del servizio, lo stile del dialogo, lo stile della gioia, lo stile del dubbio, lo stile della speranza, lo stile del mettersi in gioco, lo stile dell'ascolto, lo stile empatico», come hanno sottolineato molte voci a Firenze, «a partire dallo **stile di Gesù, ricco di tenerezza, non impositivo, capace di accostarsi alle persone e attivare processi**».

L'accoglienza è l'atteggiamento a cui siamo tutti chiamati nei confronti degli altri, e in particolare delle persone più fragili.

Vi sono tante forme di fragilità, oggi, che richiedono attiva attenzione: quelle dei bambini e degli anziani, ad esempio; quelle di coloro che hanno perso il lavoro e, in generale, dei poveri; quelle degli immigrati, alla ricerca di quel futuro che nelle loro terre d'origine è loro negato; quelle di chi vive un disorientamento psicologico ed esistenziale; quella, insomma, di tutti coloro che sono messi ai margini di un mondo che è impietoso nei confronti di chi non si uniforma alle proprie strutture economiche e sociali.

Ma fare i conti con questo non significa limitarsi al gesto, pur importantissimo, del dare: bisogna **far emergere la dignità delle persone**, bisogna metterle in grado di sentirsi utili, di poter restituire qualcosa di ciò che hanno ricevuto. Una relazione buona, un'accoglienza vera, non sono semplice assistenzialismo.

Accogliere significa anche, sempre, accompagnare e fare alleanza. Sostenere le persone che hanno bisogno di noi; accompagnarle nelle difficoltà, nella malattia, anche nella morte. E tutto questo nei luoghi in cui viviamo tutti i giorni. Qualcuno ha proposto, nel concreto, una "pastorale del condominio".

"Sogniamo una chiesa beata, al passo con gli ultimi – sono alcune delle conclusioni del Convegno di Firenze –; una chiesa che sa mettere in cattedra i poveri, i malati, i disabili, le famiglie ferite [Evangelii Gaudium, 198]; "periferie" che, aiutate attraverso percorsi di accoglienza e autonomizzazione, possano diventare centro, e quindi soggetti e non destinatari di pastorale e testimonianza".

"Sogniamo una chiesa capace di abitare in umiltà, che, ripartendo da uno studio dei bisogni del territorio e dalle buone prassi già in atto, avvii percorsi di condivisione e pastorale, valorizzando gli ambienti quotidianamente abitati, ognuna nel proprio spazio-tempo specifico e rendendo ciascuno destinatario e soggetto di formazione e missione [Evangelii Gaudium, 119-121]".

38 – DIALOGARE

Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Ma è cercare il bene comune per tutti.

La Chiesa, custode dell'umanesimo, a Firenze ha cercato di stabilire alleanze, ricreare legami forti, in una parola provare a mettere insieme i pezzi di un mondo sfilacciato, con la pazienza e la fiducia in un dialogo a tutto campo.

Nella società italiana frammentata la sfida è dar vita a una chiesa maestra di umanità, povera, coraggiosa, accanto agli ultimi.

Aspetto qualificante l'umanesimo cristiano è la 'con-cretezza' (che significa 'crescere insieme'): è ora di **rimettere in dialogo ciò che è stato sin qui separato**, ed è il contrario di "separazione", ossia di astrazione. Astratta è un'economia puramente finanziaria, dimentica che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale; astratta è la politica che riduce i cittadini a elettori; astratta è la città, pensata per le auto e non per le persone, gli anziani, i bambini, i poveri... e dove non c'è spazio per la natura.

L'umanesimo mette in dialogo, unisce e non divide, né fa confliggere, altrimenti non è.

Tra gli spunti originali, brilla la proposta delle "7 alleanze": tra *uomo e natura*, con l'enciclica *Laudato si'* come stella polare e l'invito a ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico; tra *uomo e donna* e tra *generazioni*, che consiste nel ricucire l'amicizia tra il Paese e i giovani, impedendo che sfiduciati scappino all'estero, dando loro un futuro che aspettano da tempo; tra *i popoli* e tra le *religioni*, perché le fedi costituiscono una risorsa e non degli ostacoli all'unità del genere umano; tra *cittadini e istituzioni*, minata da sospetti e diffidenze; tra *Cristo e la Chiesa*, perché è drammatico dover riconoscere le tante controtestimonianze, ma è bello credere e impegnarsi per rendere reale il sogno di una Chiesa libera e povera.

Il nostro contributo come Chiesa italiana e come cittadini italiani ad un "nuovo umanesimo" può derivare dal riscoprire la nostra storia, la nostra identità più profonda.

Terreno favorevole a un umanesimo della concretezza sarà dato dal riscoprire l'infinito di Dio attraverso la cura della carne dell'altro e della natura che ci ospita.

Il nostro Paese – è la domanda implicita, nel cuore di tutti – potrà ripartire? La condizione è una: occorre un popolo (una Chiesa) disposto a mettersi in cammino (*ex-odos*) insieme (*syn-odos*), confidando nella terra promessa.

39 – DISCUTERE

Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto.

Lo spazio di condivisione delle esperienze e delle buone prassi offerto alle diocesi durante il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale ha fatto emergere **attraverso un dibattito, a volte vivace, una ricchezza di posizioni ed una diversità di realtà** davvero inedita e creativa, non immediatamente visibile e conosciuta: varietà, originalità, concretezza, genialità, quali espressioni di una fantasia pastorale, frutto dello Spirito.

Così siamo diventati più consapevoli che **l'educazione è questione decisiva che riguarda tutti** e non solo coloro che sono direttamente interessati e ad essa dedicati nella tensione verso il compimento della persona e la realizzazione di un autentico umanesimo.

All'educatore, infatti, sono richiesti **"esercizi" di umiltà**, per accompagnare e non forzare i percorsi di crescita; **di disinteresse e gratuità**, per non legare a sé le persone ma orientarle con proposte rispettose della libertà; **di beatitudine evangelica** davanti alla richiesta delle persone che domandano non formule ma compagnia, senza "accademie della fede", ma con la forza di una testimonianza che trasmette la fede per attrazione.

La fatica di educare è evidente, tuttavia è sempre un compito 'bello' e appassionante. Le sfide e le difficoltà infatti non mancano, anzi sono molte, specie nel contesto di complessità, di frammentazione e di disorientamento in cui siamo immersi.

Tra le proposte pratiche, emerse nelle relazioni finali, c'è anzitutto la necessità di **promuovere e rafforzare le varie forme di alleanza educativa** e di **implementare nuove sinergie** tra i diversi soggetti che interagiscono nell'educazione. Dobbiamo andare 'fuori' dalle nostre comunità, e cambiare molte prassi e impostazioni pastorali, rendendo sempre più organica e stabile la *collaborazione tra pastorale giovanile, pastorale familiare e pastorale scolastica e universitaria*. E' stata suggerita la proposta di "tavoli di pensiero e di azione" per discutere e scambiare le esperienze (buone pratiche) e per fare unità nella diversità di compiti, di luoghi, di responsabilità.

Interessante per molti è **l'apporto degli ambienti digitali** e il loro influsso nelle modalità di apprendimento e di relazione di ragazzi e giovani. Il web non va solo studiato criticamente, ma va usato creativamente, valorizzando le culture giovanili. I media ecclesiali e le tecnologie digitali possono favorire la condivisione delle buone pratiche e il collegamento tra le realtà educative.

40 – PAGARE DI PERSONA

La migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano è l'«Ecce homo» di Gesù che, pagando di persona, salva.

Nell'icona della Trinità di Rublev le tre persone divine sono sedute al tavolo, guardandosi in faccia. Le teste chine del Figlio e dello Spirito, che sono rivolte verso il Padre, esprimono una attenta riverenza per colui che è come loro, ma anche personalmente unico.

La loro apertura reciproca non li rinchioda in se stessi, ma li apre ad una comunione condivisa con chi guarda l'immagine.

Il quarto posto a tavola è sul lato dello spettatore, che è invitato non soltanto a condividere il pasto, ma anche ad entrare in maniera più intima nella presenza dei tre ed a partecipare alla gioia della comunione di vita.

Anche nelle nostre famiglie, chiamate ad essere icone viventi dell'amore trinitario, è possibile riscoprire il dono della presenza reale in casa **nell'offerta di sé, pagando di persona, per il bene, la gioia, la vita l'uno dell'altro**.

La scelta di stare con una persona dice: "Sei degno del mio tempo. Stare con te è bello perché tu sei bello". Più profondamente questa scelta di vita comune esprime un amore preferenziale, pronto a tutto: "Sei la persona più importante per me in questo momento. Sei più importante degli amici, degli affari, dei miei hobbies".

Il susseguirsi di tanti di questi momenti diventa garanzia d'amore, base di un vincolo profondo, che col tempo si rafforza, nonostante le prove, gli insuccessi, gli alti e bassi della vita.

Anche **lo sguardo** tra persone care ha grande importanza: esprime meraviglia e stupore, gioia di poter condividere momenti diversi della vita in un incontro che coinvolge tutta la persona.

Del resto è con lo sguardo che ogni madre comunica a suo figlio la bontà della sua persona, risvegliando il bambino alla realtà di essere amato. Anche con lo sguardo di ammirazione e di affetto, dunque, si trasmette in famiglia la bellezza che si vede nell'altro.

Oltre alla vista, la presenza si affida all'udito, o meglio all'**ascolto**. Anche l'iconografia tradizionale, che penso sia nota a molti, rispecchia l'importanza di vedere e di sentire: le persone dipinte nelle icone, infatti, hanno occhi e orecchie grandi, ma la bocca, di solito, è piccola.

I due discepoli di Emmaus, dopo aver ascoltato lungamente la spiegazione di Gesù sui passi biblici che lo riguardavano, l'hanno riconosciuto al vederlo spezzare il pane: **in quel gesto in cui si sintetizza tutto l'amore che l'ha portato a pagare di persona** la nostra liberazione, anche noi impariamo a fare altrettanto.

41 – DISCERNERE

Nel dialogo si dà il conflitto. E dobbiamo accettarlo, «risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (EG 227)

“Il mondo in cui viviamo – è convinzione più volte ribadita da Papa Francesco -, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio **il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio**. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola ‘Sinodo’. Camminare insieme – laici, pastori, vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica”.

La sinodalità, così ben praticata al Convegno, è un modo di essere, di esprimersi, di incontrarsi, in cui si vive gli uni per altri, si cerca il bene altrui come il proprio, si fa a gara nello stimarsi a vicenda, per farne lo stile di vita da offrire come speranza al cammino degli uomini.

Ogni assemblea liturgica è un sinodo, ogni riunione di consiglio pastorale, ogni preghiera comunitaria, ogni incontro di catechismo, ogni **momento di confronto e di dialogo**.

Guardando in faccia la realtà, si notano ricchezze e difficoltà nel procedere insieme: laici, pastori e vescovi.

La "sinodalità" – sostiene mons. Galantino, segretario dell'CEI – comporta due profili: *la prospettiva della concretezza*, dove si intrecciano insieme il coraggio del proporre, l'intelligenza del ricercare e del capire, la cura dell'ascolto, la fatica dell'operare, la pazienza dell'attesa, la creatività del costruire; e *la prospettiva dell'alleanza*, dove l'incontro e la comunicazione profonda con l'altro diventa strada di continua umanizzazione.

A tale riguardo vanno precisate alcune caratteristiche di base del lavorare insieme: promuovere idee, riflettere, dare a ciascuno la possibilità di parlare, darsi il tempo per l'ascolto paziente e il confronto schietto, mettere insieme le idee e le proposte.

A Firenze **ci si è confrontati molto per imparare a fare discernimento**. L'esercizio ha seguito precisi criteri: *la verità*, ossia il non avere paura di guardare la realtà delle nostre Chiese e della società in cui viviamo; *la complessità*, cioè la bella fatica di cogliere la pluralità di elementi che concorrono a determinare la realtà, lontano da banali semplificazioni; *la speranza*, vale a dire il leggere la realtà nella sua complessità nella consapevolezza credente che lo Spirito è all'opera; *la progettualità*, che è tensione pratica a diffondere il bene. Una "scuola di metodo" per la Chiesa italiana.

42 – INCLUDERE

A tutta la Chiesa italiana raccomando l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio

Nel cuore del Vangelo c'è un segno – quello del pasto condiviso – che diventerà sacramento della presenza amica di Dio al nostro fianco e dono d'amore di Gesù, che si è sacrificato per noi.

A Riccia, nel Molisano, è tradizione raffinata e solidale offrire un pranzo per i poveri, un pasto nobile e ricercato, con bontà e pietanze a base di prodotti locali, nella festa di S.Giuseppe.

Anche una usanza popolare, nata in secoli di fame, quando le bocche da sfamare erano tante, conserva anche oggi, in un mutato contesto storico, una grande valenza religiosa e sociale.

Se qualcuno può pensare che tutto ciò sia uno spreco, provi a mettersi nei panni di chi sperimenta quotidianamente la precarietà. Il senso della festa allora appare immediatamente:

per i poveri non si fa mai abbastanza. Non a caso, per una volta sono loro – presenza viva e reale di Gesù – a dettare il cerimoniale: si inizia con la preghiera che accende il cuore, si serve in punta di piedi, si ascoltano le attese, di compiono i desideri.

Lo scrive Papa Francesco "(I poveri) hanno molto da insegnarci.

Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. E' necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. [*Evangelii Gaudium*, 198]. Ecco:

i poveri in cattedra, perché siano serviti con delicatezza e grazia, per costruire una società con legami veri di solidarietà.

Al centro di questa manifestazione non ci sono i piatti, ma la cura delle relazioni, perché l'essere vale più dell'avere e del fare. E' ciò che si chiama "stile nella vita": il tono della voce, la carezza per chi soffre, la vicinanza a coloro ai quali non sappiamo dare risposta.

Oggi saremo limitati nei mezzi – per via della crisi – ma non possiamo esserlo nello stile; e se anche le mani restano vuote, ad esempio, nei confronti di tanti precari, **ci deve sempre essere per i poveri e coi poveri uno stile di accoglienza e di inclusione**, per guardarli, amarli e servirli con lo stesso cuore di Gesù.

Del resto saranno proprio i valori e le relazioni che ci aiuteranno ad uscire da questa crisi etica ed economica. Se il lavoro sarà condiviso, come il pane spezzato, anche la crisi sarà portata insieme. E se sapremo restituire dignità al lavoro della terra, apriremo speranze inattese. Per questo l'Eucaristia è sacra. E come la si gusta quando viene elevato al cielo il pane benedetto, frutto di ogni fatica feconda, riconsegnata a Dio, che ne fa cibo di vita per la fame di tutti!

43 – UNIRE

*La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità.
Le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto
di un dialogo e di un incontro tra culture.*

L'utero che partorisce la guerra – diceva il drammaturgo Bertold Brecht – è sempre gravido. Ma il proliferare della guerra, di tutte le guerre – da quelle combattute con le armi a quelle non meno mortali fatte con le parole – non si può fermare con un'altra guerra.

Imporre la pace, o almeno la giustizia, con la guerra è un controsenso che ha del grottesco, anche se troppo spesso noi pensiamo e ci raccontiamo che non può essere diversamente: questo è “il male minore”.

La via diversa ce l'ha indicata Gesù nel Vangelo. Non parla mai di pace a buon mercato... Piuttosto – l'ha affermato chiaramente il teologo Dietrich Bonhoeffer – la pace è sempre “a caro prezzo”.

Con la sua esistenza quotidiana sulle strade della Galilea ci ha mostrato che la provocazione non va raccolta, ma smontata alla radice, rifiutando la posizione preconstituita che l'interlocutore, come una trappola, ha preparato. Per poi finirci dentro a sua volta...

Come quando Gesù chiede che sia chi è senza peccato scagli la prima pietra contro l'adultera, che pure ha certamente sbagliato.

Mai Gesù ha giustificato la violenza: piuttosto, ha riattaccato l'orecchio al centurione, ha esortato ad amare i nemici, ha invitato a porgere l'altra guancia.

A mostrare l'altra faccia, meno scontata, delle cose.

Ma è con la sua morte – che ha assorbito su di sé tutta la violenza possibile per interrompere la catena mortifera del male – che Gesù ha fatto veramente nascere la pace. I pali di quella croce di legno, che uniscono cielo e terra e tutti gli uomini in un unico abbraccio, sono le “tavole gestatorie” di una sofferenza che è travaglio di una umanità nuova, salvata dall'amore.

In Cristo la volontà di imporsi sull'altro lascia il posto alla radicale disponibilità alla cura e al servizio, anche a costo di soffrire oltraggio, anche a costo di pagare con la vita.

Pace è parola dalla radice sanscrita, che **indica legare, unire, saldare**. Non è assenza di ostilità, né pura quiete, ma **unità viva, vita piena, salvezza**.

La pace è il frutto dell'alleanza. E non è mai una condizione individuale, ma un bene comune, del quale partecipare e di cui rendersi responsabili.

E' all'incrocio di quei due legni, orizzontale e verticale, della croce che si compie per noi la profezia annunciata dal Salmo 85: “Amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno”.

44 – CONFRONTARSI

*Non dobbiamo aver paura del dialogo:
anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta
a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia*

Perché le nostre comunità ecclesiali non si chiudano nella autoreferenzialità o nella sovrastruttura organizzativa, devono vivere un autentico e profondo rapporto con Dio.

Con acuta e profonda analisi il Card. Joseph Ratzinger, parlando a Subiaco nell'aprile 2005, poco prima di essere eletto pontefice, diceva: “Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che **il loro intelletto possa parlare all'intelletto di altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri**”.

Continuamente escono libri in materia religiosa, ma con una diversa analisi e giudizi critici verso la Chiesa, la religione, il Vaticano... Grazie a Dio non mancano le occasioni, anche pubbliche, per discutere direttamente con l'autore o su argomenti delicati, di grande attualità.

Pur non mettendo in discussione la serietà e la competenza degli scrittori, rimane sempre **aperta la possibilità di confrontarsi**, se non altro per chiarire le rispettive posizioni.

Libri, trasmissioni, proposte di legge... i contesti possono essere i più vari, ma l'esigenza di fondo è sempre la medesima: la ricerca della verità storica, l'originalità della fede cristiana, lo stile di chiesa... Il successo delle pubblicazioni o delle trasmissioni su questi argomenti dice, ad esempio, che Gesù è ancora una figura che affascina gli uomini e le donne del nostro tempo, e in modo speciale i giovani.

Certo il Gesù che interessa maggiormente non è quello che la Chiesa propone. E' vero che egli trascende qualunque immagine i cristiani abbiano prodotto o produrranno di lui. Ma la domanda rimane: è ancora credibile il Gesù che noi presentiamo? quanto interessa gli uomini d'oggi?

La nostra testimonianza di Cristo risorto non è forse ancora un po' troppo ideologica, fatta solo di parole, e poco corrispondente ad una vita realmente trasformata dall'incontro con lui?

Strada aperta, tutta da percorrere, è un dialogo autentico, approfondito e franco con la cultura contemporanea.

45 – COLLABORARE

Il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme.

Il Vangelo abbatte ogni barriera: “Voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8). Infatti fa dei poveri i principi del Regno.

E' la testimonianza di S.Paolo, le cui parole ispirate sono come la bomba atomica della storia: “Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna” (Col 3,11), perché davanti a Dio un uomo vale quanto vale il suo cuore.

Lo dice anche Papa Francesco: “La ricchezza piena del Vangelo incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti... Il Vangelo possiede un criterio di totalità: non cessa di essere la buona notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini alla mensa del Regno” [*Evangelii Gaudium*, 237]. Tutti gli uomini e tutto l'uomo!

Lo stesso discorso vale anche per un'altra dimensione dell'oggi: la tensione tra localizzazione e globalizzazione, tra locale e universale [*Evangelii Gaudium*, 234].

Per vivere in pienezza io devo conservare le mie radici ben piantate nel focolare di casa, ma al tempo stesso debbo mantenere le finestre ben aperte ai grandi venti della storia del mondo.

L'identità è fatta di radici che scendono in terre antiche, ma più ancora di rami che si protendono come braccia e si allargano, incontrando e stringendone altre, senza rinnegare l'origine, ma facendola crescere negli incontri.

Due sono i rischi che si corrono: da una parte vivere un universalismo astratto: ci pare di avere un animo universale, ma in realtà non facciamo niente di concreto per il mondo; dall'altra confinarci nel nostro cortile di casa, apparentemente al sicuro, ma incapaci di metterci in discussione e di apprezzare la bellezza di Dio diffusa al di fuori dei nostri confini [*Evangelii Gaudium*, 234]. Ma l'isolamento rende sterili.

Di fronte ai problemi e alle sfide di oggi, che cosa posso fare io, che appena galleggio con il mio piccolo guscio di noce tra le burrasche del mondo? Io devo – risponde il Papa – **“lavorare nel piccolo, con ciò che è vicino”** [*Evangelii Gaudium*, 235], **in una alleanza tra piccoli, che agiscono insieme:** c'è la guerra, e noi rispondiamo piantando, nel deserto del mondo, piccole palme di pace, là dove si vive, una piccola oasi di rapporti armoniosi, non violenti, miti. Se lo faremo tutti, le piccole oasi di pace saranno migliaia e migliaia, e conquisteranno il deserto. E il deserto fiorirà.

46 – IMPEGNARSI

Per favore non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico

Stare a guardare dalla finestra è un gesto che sa di distacco; chiudere la finestra in faccia al mondo sa tanto più di egoismo...

E' come se volessimo difenderci e preservarci, non lasciarci sfiorare da ciò che, spesso non bello, succede fuori.

Quando apriamo le finestre il mondo che sembrava calmo e tranquillo, visto dietro ai vetri, ci piomba addosso con tutte le sue realtà più o meno gradite:

odori, rumori, persone e, qualche volta, anche qualche insetto.

Quella finestra che si apre (quando si apre) ci mette letteralmente in relazione con la vita che scorre lì sotto di noi. Allora sentiamo le mamme che richiamano i figli per i compiti, gli amici che si danno appuntamento, i passanti che si salutano o i piccoli assembramenti di persone dove si commenta l'accaduto, spesso un semplice gossip da strada...

Le finestre si aprono (o si chiudono) per dosare la calura del giorno e il fresco notturno, la luce abbagliante del sole e il buio serale, il bisogno di sentirsi vivi e circondati da presenze che fanno compagnia, e quello di starsene un po' con se stessi in silenzio per riflettere o per riposare... Quante volte – anche nel giro di poche ore – abbassiamo ed alziamo tapparelle, tiriamo in un senso o nell'altro le tende, apriamo e chiudiamo le finestre?

Se però decidiamo di starcene affacciati al balcone, è per mettere fuori il naso ma... tenendo le distanze di sicurezza. Pronti a rientrare nel nostro mondo protetto e sicuro alla prima avvisaglia di pericolo. Che questo si declini pure come coinvolgimento, solidarietà, responsabilità, compassione...

Papa Francesco l'ha detto, ormai, in più occasioni: **“Per favore, non guardate la vita dal balcone! *Mischiatevi lì, dove ci sono le sfide, che vi chiedono aiuto per portare avanti la vita, lo sviluppo, la lotta per la dignità delle persone, contro la povertà e per i valori, e tante lotte che troviamo ogni giorno*”** (30 novembre 2013).

Non possiamo vivere evangelicamente senza aver mai nulla da dichiarare, come annoiati spettatori alla finestra. E non sono molto diverse da quelle di casa gli schermi televisivi o quelli dei computer (uno dei sistemi operativi più usati si chiama proprio così - “finestre” - seppure in inglese). Perché è vero che il mondo in cui viviamo **“se lo guardi è niente, ma se lo ami è tutto”** (Aldo Nove). Dio per primo non si è trincerato nell'alto dei cieli, ma in Cristo Gesù si è fatto uomo, scegliendo la nostra terra come sua residenza...

47 – RISPONDERE

*E' questa una delle forme
del contributo specifico dei credenti
alla costruzione della società comune*

Gesù di Nazaret nei suoi incontri quotidiani, nel suo sguardo sul mondo e l'umanità, non ha mai lasciato cose e persone come le aveva trovate, ma ha trasfigurato tutto e tutti. Ha fatto nuove tutte le cose. Ogni luogo dell'umano va vissuto pienamente e abitato dall'azione dello Spirito Santo, affinché ciascuno diventi testimone, e **attraverso l'incontro e il dialogo**, sappia **suscitare desiderio dell'Oltre** in quanti hanno smarrito il senso della vita o sono gravemente feriti nel corpo e nello spirito.

Come comunità ecclesiale – ha detto il Card. Bagnasco – assumiamo con rinnovato impegno **la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune**.

È bello essere responsabili gli uni degli altri e sentirsi tali. Una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che "non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere" (Papa Francesco, *Discorso a Prato*, 10 novembre 2015).

Partendo dalla fede in Cristo, la via del nuovo umanesimo scelta dalla Chiesa italiana, si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le istituzioni sia civili che ecclesiali. A questo contribuisce anche la gratuità del volontariato che è un fattore tipicamente nostro, italiano.

Al nostro mondo, così esposto al rischio dell'autosufficienza o alla tentazione di ridurre Dio ad una astratta ideologia, l'esistenza di Gesù, fattasi dono perfetto, rappresenta l'antidoto più efficace. **La vita di ognuno**, infatti, **"si decide sulla capacità di donarsi"**; è in questo trascendere se stessa, in questo trascenderci, che la vita "arriva ad essere feconda" (sono espressioni molto incisive del Papa).

Con questo spirito i Convegnisti sono tornati alle proprie Chiese e ai vari territori d'Italia, senza la paura di guardare in faccia la realtà, anche le ombre, anche le proprie, ma con la lieta certezza di coloro che riconoscono, nella complessità del nostro tempo e nei suoi travagli, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo. Con questa letizia la vita riprende, ma con questo sguardo di fede e con il sorriso dei credenti, rincuorati e confermati.

48 – PROGETTARE

*Il modo migliore per dialogare
è quello di fare progetti: non da soli,
ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.*

Con i suoi gesti, le sue parole e i suoi silenzi, Gesù ci mostra anche come vivere il dolore senza disperare e come reagire alle provocazioni non con la violenza, ma con la forza della verità e del perdono. Questa mitezza conduce a riconoscere il mistero divino, sulla scorta del centurione che assiste alla sua morte in croce.

Proprio nella massima debolezza sta il momento di massima rivelazione di Dio, sta la sua gloria. Mistero stupendo e sconvolgente, che ancora e ogni giorno deve ribaltare i nostri criteri di valutazione su ciò che vediamo e su quanto ci accade.

Dio rivela la sua potenza nella debolezza: è la nostra fede il cardine del Vangelo che, se nuovamente accolto, disegna **un preciso progetto di vita che rovescia qualsiasi canone antropologico inautentico** e oppressivo, e porta anche ad un utilizzo del denaro, dei mezzi e delle stesse strutture all'insegna della essenzialità, della disponibilità e della gratuità.

Per seguire e imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo chiamati a vivere in uno stato di continua missione. Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere: la missione.

È quanto il Papa non si stanca di dirci con la sua parola e il suo esempio: ci sprona ad una conversione pastorale che faccia della Chiesa una comunità aperta, protesa verso le periferie geografiche ed esistenziali. È ciò che è stato messo a tema del Convegno, proponendoci di percorrere con sempre maggiore determinazione l'unica via, la missionarietà articolata nell'uscire, nell'annunciare, nell'abitare, nell'educare e nel trasfigurare.

Lo stile sinodale – è la conclusione – esige un metodo all'insegna della concretezza, del **confrontarsi insieme** sulle questioni più urgenti che animano le nostre comunità.

Questo metodo vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme. Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapersi **dare degli obiettivi verso i quali tendere**: di qui l'importanza di riprendere in mano l'Esortazione *Evangelii Gaudium*. Tocca alla Chiesa italiana mettersi in gioco, in un impegno di conversione illuminato dalle parole più efficaci, dalle categorie più consone e dai gesti più autentici per portare il Vangelo agli uomini del nostro tempo.

49 – ACCOMPAGNARE

Accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi, sordi. Non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

C'è sempre più bisogno di ponti e non di muri. Perché i ponti uniscono, mentre i muri dividono. La storia anche dei nostri giorni richiede in modo crescente **l'arte della mediazione, momento arduo e atteso nell'educare.**

C'è sempre chi rompe i ponti e distrugge le relazioni. E' colui che nella vita pretende sempre dagli altri e non da se stesso. E comanda con durezza.

Rompe le relazioni fraterne chi butta il fratello nella cisterna, per scartarlo ed eliminarlo, incapace di reggerne la diversità.

Rompe chi fa la guerra, pensando che con i bombardieri si può costruire la pace e portare la democrazia. Vana illusione!

Ma rompe ancor più i ponti chi strappa le croci dalle chiese antiche per sostituirle con una bandiera nera: distrugge un simbolo, ma non strappa dal cuore la nostra fede.

Eppure c'è sempre chi opera per la riconciliazione, con tenacia, e si presta per un intervento umanitario, con coraggio.

Mirabile è il ministero infaticabile del Papa, che sta facendo egregiamente il **"pontefice": quanti ponti ha costruito** per mettere d'accordo parti in conflitto, per cercare di riprendere il filo del dialogo tra le religioni, per far vincere la pace!

Impariamo da lui **l'arte dell'accompagnamento**, fatta di parole positive, reciproche, di incoraggiamento, di emulazione e non di invidia. Di stima e non di gelosia. Di mitezza, che ci fa star bene con chi è ferito e non con i potenti del mondo.

Valorizziamo molto l'arte della mediazione: antichissima ed indispensabile, fatta di tre passaggi.

Prima di tutto valorizzando i **piccoli passi**, con tanta stima reciproca, espressa già con lo sguardo negli occhi...

Secondo passaggio è il **superamento della fretta**: chi è mite sa costruire e ricostruire, visita, chiede scusa, apre finestre, riporta luce, in una parola accompagna.

La mediazione – lo sa chi l'ha provata – spesso è amara; per questo chiede **tenacia interiore**. Al momento può sembrare anche di perdere. Spesso si ha l'impressione di stare vanamente in mezzo, prendendo parole dure da entrambe le parti. Anche a Gesù hanno detto: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso!" Per questo il vero pontefice sa di dover fare un'alleanza nuova e ritrova la forza di ricominciare ogni volta che è necessario, sentendo su di sé l'amore dell'unico mediatore tra cielo e terra, nostro Signore.

50 – APPOGGIARSI

Un vescovo, spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. Oltre la preghiera, è la sua gente che fa stare in piedi un vescovo!

Mons. Giancarlo Bregantini, vescovo di Campobasso-Boiano, ha raccontato l'emozione di essere stato chiamato a preparare le meditazioni per la *Via Crucis* del Papa al Colosseo e poi – cosa più impressionante – di aver ricevuto subito dopo Pasqua una lettera di ringraziamento, scritta di persona da Papa Francesco stesso.

E commenta: "E' una figura sorprendente! Questo è un Papa che parla alla nostra vita: guardando al suo stile, infatti, possiamo capire quali dovrebbero essere le nostre priorità".

Al cuore della vita e della sua azione pastorale ci sono le relazioni, che si generano di giorno in giorno. Fa scuola scrivere una lettera personalizzata. E' un insegnamento prezioso per tutti, qualsiasi sia il compito che la vita ci riserva, quello di mettere le relazioni prima delle azioni.

"A me vescovo - dice ancora in tono confidenziale - insegna ad **ascoltare con pazienza tutti**, nelle lunghe ma feconde ore di udienza con i sacerdoti e con la gente.

Mi insegna a **coltivare la mitezza nelle relazioni**.

Mi insegna a 'perdere tempo', andando oltre le cose, per **incontrare persone, cuori, volti**. E' un'esperienza che vivo in particolare nella visita pastorale in giro per la diocesi e che richiede cordialità, immediatezza, sguardo denso ai fatti, conseguente progettualità futura, orario pieno (poiché dormo sul posto, tra la mia gente). E' una grande scuola di relazioni, resa possibile soprattutto dalla piena e diuturna disponibilità dei parroci e della gente, che in quei giorni di gioia faticano molto".

Lo stile di Papa Francesco parla a ciascuno di noi. Perché il coltivare le relazioni e quindi – quando è necessario – anche appoggiarsi gli uni sugli altri è il segreto della vita di tutti: preti, suore, ma anche famiglie.

La vita frenetica del nostro tempo concede pochi spazi al dialogo. Fermarsi, guardarsi negli occhi, lasciarsi penetrare nel cuore, reciprocamente, fa bene a tutti. Ci rinsalda. Fa superare crepe nelle relazioni matrimoniali e genitoriali. Anche le ferie estive possono essere utili, perché sono il tempo della gratuità. Un sorriso penetrante, uno sguardo complice, ma anche scrutatore, che lungo l'anno è più difficile, in questa circostanza è possibile.

C'è più tempo. E il tempo è la sorgente delle relazioni autentiche e perciò gratuite. E la relazione non solo è il tempo di Dio, ma è Dio stesso, che è relazione, perché Trinità.

51 – ACCAREZZARE

*Desidero una Chiesa lieta
col volto di mamma,
che comprende, accompagna, accarezza.*

Cosa c'è di nuovo nella misericordia di Gesù?
I molti significati espressi nei testi evangelici si possono riassumere
in quattro verbi: **incontrare – toccare – perdonare – ri-generare.**

Lo specifico del cattolicesimo è l'incarnazione. Gesù,
vero uomo e vero Dio, è il mediatore perfetto tra cielo e terra.
La sua venuta dice che "la terra è fatta di cielo", come dice il poeta
Fernando Pessoa. Se la novità è il Dio che si fa carne per salvarci,
l'annuncio non può essere disincarnato. Per questo la buona notizia
passa prima di tutto dall'incontro. Gesù non lo si trova nei templi,
non lo si prega in assenza, ma lo si incontra sulle strade della vita.

Il Vangelo racconta molti incontri: col giovane ricco,
il cieco nato, Nicodemo, Zaccheo... Queste scene ci interpellano
e ci portano a chiederci: in chi mi riconosco? Ogni parola di Gesù
è detta a qualcuno, nella sua unicità. Ma, proprio perché passa
dalla vita e parla alla vita, è anche detta a ciascuno di noi, qui e ora.
E parla al nostro bisogno di essere guariti.

L'incontro non ha bisogno per forza di parole:

ciò che conta è il desiderio di incontrare ed essere incontrati.

L'emorroissa sapeva che per incontrare Gesù bastava toccarlo, il che
voleva dire essere toccati, perché il tatto è il senso della reciprocità.
Gesù si lascia toccare (Maddalena gli unge i piedi di olio profumato)
e tocca: spalma fango sugli occhi, prende per mano e fa rialzare
chi pareva morto. Dentro questo legame che passa dalla corporeità
può accadere il miracolo della misericordia.

Un miracolo attraversato dal perdono: questo "di più"
della legge, che non la nega ma, riaffermandola, ci libera
con l'amore dalla schiavitù del peccato; questo "dono-per" amore,
segno di una eccedenza e di una libertà che nessun precetto
può prescrivere. E' la logica paradossale dell' "*avete sentito,
ma io vi dico*" e del "*vai e non peccare più*", che immette novità
ed energia nel mondo, consentendo di rinascere a vita nuova.

La misericordia è il grembo che, accogliendoci nell'amore
e offrendoci il perdono, ci rimette al mondo come esseri rinnovati.
Non solo: ci abilita a diventare messaggeri della speranza
di rinascita. Papa Francesco lo spiega così: "Dio perdona non con un
decreto, ma con una carezza, carezzando le *nostre ferite del
peccato. E' grande la misericordia di Dio, è grande la misericordia
di Gesù. Perdona carezzandoci!*". E proprio perché siamo carezzati,
possiamo a nostra volta portare la carezza della rinascita!

52 – INNOVARE

*Mi piace una Chiesa inquieta,
vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti.
Sognate anche voi questa Chiesa, innovate con libertà.*

Con la schiettezza che gli è tipica, nel suo primo messaggio
per la Giornata Missionaria Mondiale Papa Francesco rilevava
che "spesso l'opera di evangelizzazione trova ostacoli non solo
all'esterno, ma anche all'interno della stessa comunità ecclesiale.
A volte sono deboli il fervore, la gioia, il coraggio, la speranza
nell'annunciare a tutti il Messaggio di Cristo
e nell'aiutare gli uomini del nostro tempo ad incontrarlo".

Ecco perché, con l'**invito esplicito a cercare vie nuove
per l'evangelizzazione**, si richiamano le immagini evangeliche
del "sale della terra" e del "lievito che fa fermentare la massa".

Chiudo questa serie di articoli sui temi del Convegno
di Firenze raccogliendo e rilanciando alcune delle tante proposte
emerse, per la voce dei delegati che parlano in prima persona.

Va ripensato il **rapporto tra chiese e territorio**: ciò significa
uscire di chiesa ed abitare il nostro quartiere. Valorizziamo di più
i mezzi di comunicazione mass mediale e rivitalizziamo il ruolo dei
laici all'interno dei consigli pastorali. Rendiamo le nostre comunità
veri luoghi di incontro e di confronto. Sosteniamo dei laici missionari
impegnati nei rispettivi ambiti di vita. (*don Gianfranco Calabrese*)

Il maggior risultato del Convegno è stata **la sinodalità**;
interessante la convivialità, impressionante il parlarsi e sentirsi
ascoltati, nel rispetto dei ruoli e delle gerarchie, ma senza filtro.
Abbiamo apprezzato il metodo del discernimento collettivo.
Un percorso da continuare nelle realtà locali (*Salvatore D'Angelo*)

Ho provato la gioia di vedere **una Chiesa che si sporca
le mani**, giovane, corresponsabile, ricca di potenzialità. Bruciamo i
divani, che favoriscono una "pastorale da salotto"; annunciamo il
Vangelo condividendo esperienze che danno gioia; curiamo non solo
i luoghi dove abitiamo, ma le relazioni; puntiamo sulla credibilità
di educatori veri, perché testimoni di Cristo; diamo vita a liturgie
ospitali, non di distanza, ma di vera prossimità. (*Angela Marino*)

Ora mi metto all'altezza dei miei ragazzi, intercettando
i loro interessi e aprendo il cuore allo Spirito anziché dedicarmi
ai miei progetti; sento che è necessario dar vita
ad **un patto tra generazioni**. (*Salvatore Teodono*)

Il metodo sinodale ci chiama tutti a modalità nuove.

Il patrimonio raccolto a Firenze va messo a disposizione di tutti,
anche attraverso un portale, come è stato proposto da più voci.
(*Pierino Martinelli*)